



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 17 giugno 2010

Rassegna Stampa del 17-06-2010

GOVERNO E P.A.

17/06/2010	Sole 24 Ore	5	Il governo apre alle regioni ma i saldi non si toccano - Il governo apre alle regioni	Pesole Dino	1
17/06/2010	Giornale	5	Tagli. il governo apre alle Regioni, Tremonti: ma i numeri sono blindati	Bozzo Gian_Battista	2
17/06/2010	Libero Quotidiano	6	Il federalismo demaniale fa più ricca Roma di Milano	De Stefano Tobia	4
17/06/2010	Corriere della Sera	11	Più trasparenza e vigilanza nell'assegnazione degli appalti - Svolta appalti, tetto del 10% alle varianti	Baccaro Antonella	6
17/06/2010	Italia Oggi	19	L'Authority contratti chiede regole uniformi	Mascolini Andrea	8
17/06/2010	Sole 24 Ore	31	Mappe catastali a rischio per il rogito	Fossati Saverio - Guazzone Franco	9
17/06/2010	Italia Oggi	25	Patto semplice Ma per tutti	Cerisano Francesco	11
17/06/2010	Italia Oggi	35	Pratiche scorrette, ora c'è certezza	Unnia Federico	12
17/06/2010	Giornale	6	Abolire i prefetti? Inutile, costano il 4% di una sola Provincia	Filippi Stefano	14
17/06/2010	Messaggero	1	Le buone intenzioni lasciate a metà	Pombeni Paolo	16
17/06/2010	Italia Oggi	1	Aiuti di stato, recuperi sprint - Nuove regole sugli aiuti di stato	Bartelli Crisitna	18
17/06/2010	Sole 24 Ore	23	Marcegaglia: più spazio ai privati nella gestione delle risorse idriche - Marcegaglia: "L'acqua sia gestita dalle imprese"	Tucci Claudio	20
17/06/2010	Stampa	8	Dietrofront sugli invalidi civili	Barbera Alessandro	21

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

17/06/2010	Italia Oggi	23	Redditometro, è corsa alle prove	Tozzi Maurizio	23
17/06/2010	Mattino	15	L'inflazione rallenta, la spesa sale	...	25

UNIONE EUROPEA

17/06/2010	Repubblica	28	Debito, la Ue apre alla proposta italiana	Greco Andrea	26
17/06/2010	Sole 24 Ore	2	Cambia il welfare in Europa - La sfida dei governi: rigore fiscale senza soffocare il pil	Sorrentino Riccardo	27
17/06/2010	Sole 24 Ore	15	Eurobond, la ricetta per guardare oltre la crisi finanziaria - Gli eurobond per guardare oltre la crisi	Bastasin Carlo	29
17/06/2010	Italia Oggi	37	Migliora la cooperazione penale	Bozzacchi Paolo	31
17/06/2010	Corriere della Sera	44	Investire nelle infrastrutture. Così l'Europa tornerà a crescere	Quadrio Curzio Alberto	32

GIUSTIZIA

17/06/2010	Italia Oggi	1	Il Fisco lumaca risarcisce i danni	Alberici Debora	33
17/06/2010	Italia Oggi	36	Sanzioni, non retroagisce la normativa più favorevole	Rizza Giambattista	35
17/06/2010	Messaggero	2	Indagini frenate, i dubbi di costituzionalità	Sardo Claudio	36
17/06/2010	Repubblica	1	Gli intercettati? Sono solo 26mila - Ecco l'Italia delle intercettazioni sotto ascolto solo 26mila persone	Colaprico Piero	37
17/06/2010	Stampa	5	Un affare da 270 milioni l'anno	Grignetti Francesco	40
17/06/2010	Stampa	5	"Costiamo tanto ma corriamo rischi altissimi"	Neirotti Marco	41

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

23/06/2010	Panorama Economy	17	Com'è difficile cambiare l'ambiente (il ministro) - Com'è difficile cambiare l'ambiente	Rizzacasa Contanza	43
------------	------------------	----	---	--------------------	----

LA MANOVRA

**Il governo apre
alle regioni ma i saldi
non si toccano**

Dino Pesole ► pagina 5

Il governo apre alle regioni

Berlusconi: confronto ma senza toccare i saldi - Bossi contro Formigoni

**Il vertice. Oggi al via un tavolo tecnico
con i ministri Fitto, Tremonti e Calderoli**

**Federalismo. La Lega spinge per portare
entro giugno 5 decreti attuativi in parlamento**

BOTTA E RISPOSTA

Il Senatour invita il presidente della Lombardia a non esagerare. La replica: «Non esagererò ma l'esecutivo spalma i sacrifici su tutti»

Dino Pesole
ROMA

MAN Sul fronte della manovra si apre uno spiraglio a favore delle regioni. È lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al termine di un incontro con i governatori del Pdl, a ipotizzare una riduzione dei tagli che l'articolo 14 del decreto in discussione al Senato fissa a 10 miliardi nel biennio 2011-2012 (8,5 per le regioni a statuto ordinario, 1,5 per quelle a statuto speciale). Operazione da condurre senza variare i saldi complessivi della manovra, che prevedono una correzione biennale pari a 24,9 miliardi, ma ricalibrando le economie di spesa all'interno dei vari capitoli. La parola ora è a Giulio Tremonti. La linea del titolare dell'Economia è che continuano a sussistere ampi margini di risparmio nella spesa regionale, con l'esclusione dei 10 miliardi assorbiti dalla sanità, oggetto del «Patto sulla salute» siglato nel dicembre dello scorso anno. In sostanza dovranno essere gli stessi governatori a stabilire come ripartire i tagli all'interno delle diverse voci di spesa.

«Berlusconi ci ha detto che non può modificare il totale della manovra, perché è stato con-

cordato con la Ue, ma possono cambiare il riparto delle voci e dei sacrifici», ha reso noto il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni. Il premier in sostanza, ha riconosciuto che alle regioni è chiesto un sacrificio molto rilevante che può incidere «su vite e sulla vita dei cittadini».

Già oggi - secondo quanto ha annunciato il presidente della regione Lazio, Renata Polverini - si aprirà un tavolo di confronto con i ministri Tremonti, Fitto e Calderoli. «Credo si possa riequilibrare la manovra tra i vari livelli istituzionali che concorrono alla spesa». Dunque, enti locali ma anche ministeri. Il problema fondamentale è che con i mancati trasferimenti della legge Bassanini «si complicherebbe molto la possibilità di realizzare il federalismo fiscale».

Questione prioritaria per la Lega, e non a caso Calderoli rilancia rinnovando l'impegno a presentare entro la fine di giugno altri cinque decreti attuativi del federalismo fiscale. Si tratta dei provvedimenti sull'autonomia impositiva dei comuni, delle province, sui fabbisogni standard, sui costi standard e sull'ordinamento di Roma capitale. Su questa linea vanno peraltro alcuni emenda-

menti che la Lega sta mettendo a punto al Senato che anticipino, in materia di indirizzi, il passaggio ai costi standard «così da premiare le autonomie virtuose». «Siamo pronti a discutere - replica dal Pd il coordina-

tore delle commissioni economiche Francesco Boccia - ma chiediamo chiarezza sui conti e vogliamo discutere sulla base dei dati della ragioneria generale dello stato».

Per dipanare la matassa è dunque decisivo il parere di Tremonti, che ha mostrato attenzione alle richieste provenienti dalla stessa maggioranza senza però aprire grandi spiragli. Il capogruppo Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, è prudente: «Abbiamo preso atto delle richieste delle regioni. Vedremo nel corso dell'esame in commissione e del confronto con il governo quali spazi vi siano».

Si gioca una partita delicata, tanto che lo stesso leader della Lega ha invitato Formigoni a «non esagerare», a proposito di quanto affermato in questi giorni dal governatore lombardo (con questa manovra il federalismo fiscale è a rischio). Replica Formigoni: «Non esagererò, a patto che il governo riconosca la giustizia della nostra impostazione e spalma i sacrifici in maniera proporzionale a tutti i comparti della Repubblica: Regioni, Province, Comuni, ma anche i ministeri».



Tagli, il governo apre alle Regioni Tremonti: ma i numeri sono blindati

I presidenti dal premier, allo studio modifiche del testo senza toccare l'impatto complessivo della manovra. Bossi: «Formigoni non esageri con le proteste»

Gian Battista Bozzo

Roma Il pressing delle Regioni sulla manovra sembra aver ottenuto qualche risultato: al termine di un incontro con Silvio Berlusconi, una delegazione dei governatori del Pdl, fra cui Roberto Formigoni e Renata Polverini, vede uno spiraglio. «Il premier ha confermato la disponibilità a cambiare le voci di spesa, pur mantenendo fermi i saldi finali della manovra - dice Formigoni -; chiedevamo di discutere il riparto dei sacrifici, l'abbiamo ottenuto». Del resto, lo stesso Giulio Tremonti, nella serata di martedì, aveva detto alle Regioni: le modifiche si possono fare, però i grandi numeri della correzione di bilancio, concordati con l'Europa, non si possono toccare.

La manovra colpisce gli enti decentrati - Regioni, Province, Comuni - con una riduzione di spese per circa 6 miliardi nel 2011 e 8,2 miliardi sia nel 2012 che nel 2013. I minori trasferimenti alle Regioni valgono 4 miliardi nel 2011 e 4 miliardi e mezzo in ciascuno dei due anni successivi, ai quali vanno aggiunti i tagli alle regioni a statuto speciale (500 milioni nel 2011, e 1 miliardo nel 2012 e 2013). Le Province perdono 300 milioni l'anno prossimo e 500 milioni nel 2012 e 2013. I Comuni, infine, perdono l'anno prossimo un miliardo e mezzo, cifra che cresce a 2,5 miliardi nel biennio successivo.

La sollevazione degli amministratori è stata immediata. Formigoni ha parlato di manovra «incostituzionale, che blocca il federalismo fiscale», beccandosi però un rimprovero da Umberto Bossi: il federalismo non viene toccato, e Formigoni «non deve esage-

rare». Nemmeno il presidente del Piemonte, Roberto Cota, intravede pericoli per il futuro del federalismo fiscale a causa della manovra, mentre il veneto Luca Zaia chiede al governo un «confronto sereno». Il negoziato fra i rappresentanti delle Regioni e i ministri Tremonti, Calderoli e Fitto prosegue oggi. «Il confronto non sarà facile», prevede però Fitto. E il collega Elio Vito conferma che Tremonti è disponibile a valutare le proposte delle Regioni.

In realtà, il *mantra* dei «saldi immutati» non concede spazio eccessivo alle modifiche della manovra, perché quel che viene risparmiato agli uni saranno altri a pagarlo. E il «conto della spesa» prevede già tre miliardi e mezzo di tagli alle pensioni, grazie allo slittamento delle finestre d'uscita, e 1,8 miliardi di risparmi con il congelamento triennale dei contratti pubblici. L'aumento delle entrate dal 2011 al 2013 è di oltre 22 miliardi di euro, per lo più dalla lotta all'evasione fiscale: difficile che possa crescere ancora per compensare qualche taglio in meno. «I conti devono tornare» - conferma il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi - «e la spesa regionale può essere razionalizzata».

La maggioranza sembra intenzionata a concentrare gli emendamenti in Senato, per poi blindare la manovra alla Camera. Rispunta fra le proposte, come tutti gli anni (e tutti gli anni viene bocciata) la tassa sulle prostitute. I finiani preparano interventi per il lavoro e le giovani coppie. Se la manovra non è blindata, dicono intanto i rutelliani dell'Api, potremmo anche votarla. «Se sono rose fioriranno», commenta con prudenza il vicepresidente dei deputati Pdl, Osvaldo Napoli.



L'IMPATTO DELLA MANOVRA

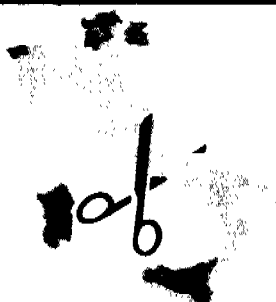
I TAGLI ALLE REGIONI

(miliardi di euro)

A statuto ordinario

A statuto speciale

1,5



I SETTORI COLPITI

L'ammontare dei mancati trasferimenti in euro

 Trasporti 2,31 miliardi	 Formazione professionale 550 milioni
 Territorio 1,25 miliardi	 Agricoltura, caccia e pesca 518 milioni
 Amministrazione 1,19 miliardi	 Istruzione 507 milioni
 Assistenza sociale 878 milioni	 Edilizia abitativa 507 milioni
 Industria, commercio e artigianato 642 milioni	 Turismo 136 milioni

Fonte: Cgia di Mestre

ANSA-CENTIMETRI

PREOCCUPATI

I governatori di Lombardia e Lazio Roberto Formigoni e Renata Polverini. La manovra economica del governo obbligherà le Regioni a tagli di bilancio di 4 miliardi nel 2010 e di 4,5 miliardi nel 2011 e 2012

[Liverani]



Il federalismo demaniale fa più ricca Roma di Milano

Nella classifica dei beni che saranno trasferiti agli enti locali, la Capitale può contare su cespiti da circa 400 milioni contro i poco più di 50 del capoluogo lombardo

TOBIA DE STEFANO

■ Roma batte Milano 7-1. Per la precisione, 390 milioni contro 55. Il sindaco Alemanno può esultare, la Moratti un po' meno. Non si tratta di una rivincita estiva dell'ultimo campionato di calcio, ma della somma, dei primi 40 cespiti ordinati per valore patrimoniale, della Capitale (comprese le province) e della città meneghina (comprese le province). I tifosi diranno, "e chi se ne frega", ma in realtà il confronto dovrebbe interessargli eccome, soprattutto se vivono nelle due metropoli. Si tratta, infatti, di caserme, terreni, appartamenti, ex aeroporti, santuari, ex poligoni e quant'altro. Tutti beni, che stando al primo elenco del Demanio dovrebbero essere trasferiti dallo Stato a Comuni, Regioni e Province. Si chiama federalismo demaniale. In concreto succederà questo: questa lista (che pubblichiamo parzialmente oggi), con le variazioni del caso, entro il 21 novembre diventerà definitiva. Solo allora gli enti locali avranno sessanta giorni di tempo per richiederli. Dovranno indicare scopo e modalità di utilizzo. Dovranno rivalutarli ed, eventualmente, solo dopo, potranno venderli. E al tifoso cosa torna in tasca? Di certo non vedrà, per questo, i Messi o i Drogba calcare i campi dell'Olimpico o di San Siro. Ma potrebbe vedere qualcosa di più. Potrebbe vedere la vecchia caserma in disuso, che da anni rovina il paesaggio del centro, trasformarsi in un albergo, un ristorante o quant'altro. Potrebbe vedere la vecchia darsena rimessa in sesto, o l'ex strada militare tornare agibile. Se ne guadagnerà in bellezza e se le cose andranno come da programma, si dovrebbe

creare un circolo virtuoso di nuovi investimenti e nuove opportunità di lavoro.

IL CONFRONTO

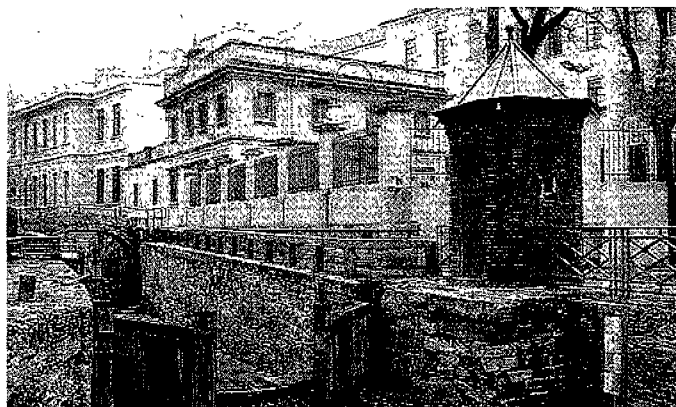
Con calma. Perché anche a Milano non mancano le perle. Al primo posto della classifica meneghina c'è, infatti, l'ex alveo della fossa interna del centro storico, quello in via San Marco. Un terreno che vale poco meno di trenta milioni di euro. Niente male. Oppure un fabbricato in via Principe Amedeo da poco meno di dieci milioni, fino al "campo ostacoli di Baggio" all'incrocio di Via Pio II che nel listone dell'agenzia del Demanio è segnato con un valore d'inventario di quasi due milioni. Ma attenzione, perché si tratta di prezzi indicativi. Come ricordava ieri a *L'Espresso* Luca Antonini, presidente della commissione tecnica per il federalismo fiscale, gli enti locali sono seduti su una vera e propria miniera d'oro. Gli basterà fare una variante urbanistica per

trasformare un bene che vale uno in un gioiello che vale 100.

Va da sé che se quelle di Milano sono pepite d'oro, Roma è seduta su un diamante che aspetta solo di essere sgrezzato. I primi 40 beni censiti nella Capitale, sono "prezzati" circa sette volte quelli del capoluogo lombardo. L'agenzia del Demanio recita 390 milioni contro 55 e passa. Basta scorrere le prime voci per rendersene conto.

Il complesso immobiliare "La Rustica" è quotato 88 milioni di euro. L'ex Manifattura Tabacchi sulla circinvallazione ostiense, ne vale 34. E il Cinema Nuovo Sacher in via di Porta Portese, quattro e passa. Insomma, basta scuse, a fine anno la palla passerà nelle mani degli amministratori locali e i cittadini potranno valutare passo

per passo come sapranno gestire i loro beni.



L'ALVEO E IL CINEMA

In alto, l'immagine di via San Marco dove si trova il terreno indicato nell'elenco del patrimonio del Demanio come "ex alveo fossa interna di Milano Centro Storico" che vale più di 29 milioni di euro. Sotto, il fabbricato del "Cinema Nuovo Sacher" a Roma in via di Porta Portese dal valore di poco superiore ai quattro milioni e mezzo di euro.



Le 40 "pepite" d'oro di Milano e Roma

MILANO	Indirizzo	Fabbr./Ter.	Descrizione	Euro
Milano	Via S. Marco	Terreno	Ex alveo fossa interna di Milano Centro Storico	29.107.317
Milano	Via Principe Amedeo	Fabbricato	Immobile Demaniale	9.500.000
Milano	Via De Gasperi	Terreno	Tratto ex alveo torrente Seveso	2.078.957
Milano	Incrocio Via Pio II	Terreno	Campo ostacoli di Baggio	1.947.586
Milano	Via Val Lagarina	Terreno	Tratto ex alveo del torrente Pudiga	1.245.749
Desio	Via Matteotti	Fabbricato	Ex Casa Fascio	918.035
Milano	Via D. Trentacoste 32	Fabbricato	5 unità immobiliari	840.550
Milano	Via R. Robattino	Terreno	Roggia Bonforte ex alveo	828.078
Bresso	Via Clerici	Fabbricato	Ex aeroporto di Bresso	828.078
Milano	V.le dell'Aviazione	Terreno	Terreno in sponda sinistra Lambro	782.206
Gorgonzola	Via Milano	Fabbricato	Ex area servizio Naviglio Martesana	701.825
Milano	Via Orsini	Terreno	Ex alveo fiume Lambro	475.168
Cuggiano	Via Certosa	Terreno	Terreni edificabili	611.500
Solaro	Via Roma	Terreno	Area ex deposito munizioni	546.640
Milano	Via A. Salani	Terreno	Ex alveo fiume Olona	545.280
Milano	Via Sanfander	Terreno	Terreni reliquati ex stabilimento ICI	529.753
Bozzolo	P.za Europa	Fabbricato	Ex caserma Gonzaga	485.378
P. Bortomeo	Via della Liberazione	Fabbricato	Area con fabbricati	379.005
Milano	Incrocio Chioldi, V.le Tanza	Terreno	Lotto 1° terreno in fregio a nuova strada	308.563
Segrate	Via Mazzini 37	Fabbricato	Ufficio sito in Segrate	300.580
Gorgonzola	Via Milano	Fabbricato		276.000
Milano	Via C. Chioldi	Terreno	Lotto 3° terreno in fregio a nuova strada	202.005
Milano	Via G. Govone 100	Fabbricato	Appartamento	191.100
Milano	Via C. Chioldi	Terreno	Lotto 2° terreno in fregio a nuova strada	190.514
Bollate	Via San Gottardo	Terreno	Ex alveo torrente Nirode	186.830
Milano	Via Filzi 23	Fabbricato	n.4 negozi, ufficio e autorimessa	181.820
Agrate Brianza	Via Cascina Offelera	Terreno	Terreno agricolo	171.737
Milano	Via G. Briosi 12	Fabbricato	Appartamento	151.000
Linate	Via Kubiconi	Terreno	Area in fregio al Canale Vittorosi	135.581
Magenta	Via I. Maggio	Terreno	Ex proprietà Lo Giudice	134.296
Magenta	Via Vittorio Bachelet	Terreno	Terreno edificabile con tettoia	130.500
Abbiategrosso	SP Vigevano-Milano	Terreno	Vecchia darsena	120.099
Milano	V.le Fulvio Testi 80	Fabbricato	Appartamento	116.000
Milano	V.le Monza 160	Fabbricato	Negozio	114.000
Bollate	Via Repubblica	Terreno	Tratto ex alveo del torrente Nirode	111.190
Milano	Via Tracia	Fabbricato	Appartamento	109.640
Milano	C.so Porta Vittoria n.42	Fabbricato	Stabile	77.948
Legnano	V.le Luigi Cadorna	Terreno	Area nuda stralciata, Area Segno Legnano	74.511
Brescia	Comune di Colzano	Terreno	Ex raccordo ferroviario Renate-Fomara	73.050
Rho	Via Bersaglio	Terreno	Area marginale Poligono di tiro	69.544

TOTALE PRIMI 40 PROVINCIA DI MILANO
55.977.613

ROMA	Indirizzo	Fabbr./Ter.	Descrizione	Euro
Roma	Via della Rustica	Fabbricato	Complesso immobiliare La Rustica	88.479.729
Roma	Monte della Breccia-Bufalotta	Fabbricato	Complesso Imm. da adibire Arch. Conte Gen. Dei Conti	66.754.766
Roma	Circonvallazione Ostiense	Fabbricato	Ex manifattura tabacchi	34.460.000
Roma	Lungotevere delle navi	Terreno	Area stradali (relii sop. dalla costa del Mnt. della Marmata)	26.118.250
Roma	P.za delle Coppelle	Fabbricato	Immobile in uso al Senato	22.666.766
Roma	Via Mario Turba	Terreno	Terreni in Valle Inferno	15.612.571
Roma	Via Salaria	Fabbricato	Porzione del compendio di Villa Savoia ora Villa Ada	13.582.118
Roma	P.za S. Croce in Gerusalemme	Fabbricato	Ex caserma Principe di Piemonte	12.114.528
Roma	Via Alberto Caroncini	Fabbricato	Palazzina in Via Caroncini	11.381.100
Roma	Via Grotta Perfetta	Fabbricato	Ex forte Ardeatino	10.752.360
Roma	Via della Meloria	Fabbricato	Fabbricato di Via Della Meloria	9.035.432
Roma	Via G.A. Guattani	Fabbricato	Edificio di via Guattani	8.753.440
Roma	Via Appia Nuova	Fabbricato	Scuola Pratica di Meccanica	7.172.625
Roma	Via dell'Idroscalo	Terreno	Aerodromo del Lido di Ostia	6.691.835
Roma	Via Collati	Terreno	Pedica di Malpasso	6.114.953
Roma	Piazzale di Villa Giulia	Fabbricato	Museo di Villa Giulia	4.533.969
Roma	Via di Porta Portese	Fabbricato	Cinema Nuovo Sacher	4.501.231
Roma	Via della Muratella	Terreno	Piantanelle Muratella e Prato Saraceno	3.576.670
Roma	V.le Amerigo Vespucci	Terreno	Terreni Lungomare	3.340.750
Roma	Via di Portonaccio	Terreno	Relitti ex strada militare che collegava la Via Tib. con la Pren.	2.988.421
Roma	Via Portuense	Fabbricato	Area Demaniale	2.621.415
Roma	Via Di Bravetta	Terreno	Corte e fabbricati adiac. Forte Bravetta Strada di accesso al Forte	2.532.276
Roma	Via Prenestina	Fabbricato	Capannone Indust.	2.268.000
Roma	Lungomare Duilio	Terreno	Area al Lungomare Duilio Lido - Foce dello Stagno	2.258.789
Roma	Massima v. del Ciuccio e Acquacetosa	Terreno	Alveo del Fosso del Ciuccio	2.240.887
Roma	Via Adriano Fiori	Terreno	Orto Sperimentale a Casal De'Pazzi	2.088.328
Roma	Via dei Carri Armati	Terreno	Ex forte tiburtino	1.846.023
Roma	Via dei Genovesi	Fabbricato	Casa con Forno adiacente ex monastero S. Cecilia	1.843.691
Roma	Via N. Piccolomini	Fabbricato	Appartamento ubicato al piano attico e superattico	1.615.000
Roma	Acquaticcio	Terreno	Ex alveo fiume Albano	1.608.817
Roma	Circonvallazione Occidentale	Terreno	Ansa Morta località Pedica Spinaceto	1.465.500
Roma	Via degli Zingari	Fabbricato	Immobile Demaniale in Via Clementina	1.449.649
Roma	Via Antonio Varesco	Terreno	Immobili in località Circonvallazione Clodia	1.448.000
Roma	Via G. Primoli	Terreno	Tratti di fossi "Casal De'Pazzi" e della "Cecchina"	1.107.614
Roma	Via G. Francesco da Roma	Fabbricato	Appartamenti in via Calalzo e Via IV Novembre	1.095.195
Roma	Via di Vallerano	Fabbricato	Stazione Radiocostiera	1.082.868
Roma	V.le Piero Gobetti	Terreno	Area stradale	1.025.977
Roma	Via Statilio Ottato 42	Fabbricato	Locale	908.964
Monte Compatri	Via Casilina	Terreno	Linea ferroviaria ex S.F.E.R. Roma-Fuggi	840.000
Velletri	Via Colle dei Marmi	Fabbricato	Immobile per civile abitazione	832.000

TOTALE PRIMI 40 PROVINCIA DI ROMA
390.779.509

Le nuove regole

Più trasparenza e vigilanza nell'assegnazione degli appalti

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 11

350

gli articoli del regolamento che ridisegna il sistema dei controlli e delle verifiche sugli appalti pubblici e aumenta le sanzioni in caso di violazioni

Svolta appalti, tetto del 10% alle varianti

Pronto il nuovo regolamento: addio alle offerte al massimo ribasso, verifiche continue sui lavori

Le sanzioni

Più stringente la responsabilità dei progettisti. Le sanzioni dell'Authority

L'annullamento

Un regolamento di 350 articoli. L'Autorità potrà annullare le attestazioni prive dei requisiti

L'assicurazione

Il progettista risponderà economicamente nei limiti della copertura assicurativa

ROMA — Maggiore trasparenza negli appalti pubblici e più qualità nella realizzazione delle opere. A questo punta il nuovo regolamento sugli appalti che arriva domani in Consiglio dei ministri. Un provvedimento di 350 articoli e diversi allegati, messo a punto dal ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli, che racchiude in un unico testo le disposizioni regolamentari su contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, introducendo importanti novità.

Il regolamento, previsto da un decreto del 2006, aveva avuto una prima approvazione dal governo Prodi nel luglio 2007. A seguito di numerosi pareri

del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e di altri organismi, l'ultimo dei quali nel febbraio 2010, si è approdati al testo attuale.

Va subito detto che nel provvedimento che entrerà in Consiglio dei ministri non dovrebbe esserci l'allegato A1 che imponeva il possesso di attrezzatura per l'accesso a alcune lavorazioni specialistiche, come i rilievi topografici, l'armamento ferroviario e tutta l'impiantistica. Lavorazioni che, oggi, vengono prese in appalto da imprese non specializzate che poi le appaltano a imprese più tecniche. Per Ance e Agi, tali norme avrebbero ristretto troppo la concorrenza. La materia sarà affidata a uno specifico decreto.

tura per l'accesso a alcune lavorazioni specialistiche, come i rilievi topografici, l'armamento ferroviario e tutta l'impiantistica. Lavorazioni che, oggi, vengono prese in appalto da imprese non specializzate che poi le appaltano a imprese più tecniche. Per Ance e Agi, tali norme avrebbero ristretto troppo la concorrenza. La materia sarà affidata a uno specifico decreto.

«Il regolamento introduce una maggiore attenzione a programmazione e progettazione delle opere» commenta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. Ad esempio vi si specifica che il responsabile del procedimento pubblico deve garantire «un'idonea professionalità». Ma soprattutto si definisce più analiticamente cosa s'intenda per progetto preliminare e definitivo, con riferimento all'armamentario tecnico necessario. S'introduce poi la verifica del progetto, che sarà obbligatoria su ogni livello e dovrà svolgersi in parallelo e in contemporanea con la progettazione

ne e non dopo la sua conclusione. L'obiettivo è verificare la conformità della soluzione progettuale alle specifiche contenute nello studio di fattibilità, a sua volta ridefinito. «Il progettista sarà responsabile in caso di sbagli, rispondendo economicamente nei limiti della copertura assicurativa, con un meccanismo che richiama quello della Grecia di Pericle» commenta Buzzetti.

Rilevante il capitolo delle Soa (Società organismi di attestazione), cioè di quegli organismi privati cui l'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici consente l'accertamento dell'esistenza, nei soggetti esecutori di lavori pubblici, degli elementi di qualificazione, ovvero della conformità dei requisiti alle disposizioni comunitarie. Il regolamento potenzia i controlli da esercitarsi sulle Soa, sanzionando sotto il profilo pecuniario e interdittivo, fino alla decadenza dell'autorizzazione, quelle che commettano irregolarità. L'Autorità di vigilanza viene dotata del potere di annullare le attestazioni rilasciate in difetto dei necessari requisiti. La stessa Autorità sanziona le imprese che non forniscano le informazioni richieste: i costruttori rischiano fino a 51 mila euro di sanzione per i certificati falsi e fino a 25 mila per le mancate risposte. A loro volta

le Soa potranno accedere a informazioni sulle imprese dal casellario giudiziale in modo integrale.

E, a proposito della qualificazione delle imprese, s'introducono due nuove classificazioni, fino a 1,5 milioni di euro e fino a 3 milioni, per aderire alle richieste avanzate dalle piccole e medie imprese di poter partecipare a appalti di importi intermedi. Infine si ridimensiona l'incidenza della cifra d'affari in lavori, necessaria per ottenere l'attestazione Soa, a favore di elementi maggiormente significativi dell'affidabilità dell'impresa, quali il patrimonio netto, l'indice di liquidità e i requisiti riferiti al personale e alle attrezzature.

Ma la principale delle novità probabilmente è nella norma che prevede, per i servizi di architettura e di ingegneria, la valutazione delle offerte con il solo criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e non più quello del massimo ribasso. Inoltre negli appalti-concorso e negli appalti integrati, sono ammesse variazioni qualitative e quantitative non superiori al 10% per i lavori di recupe-



ro, ristrutturazione e manutenzione, e del 5% negli altri casi.

Va segnalato che per gli appalti di progettazione esecutiva e di esecuzione di lavori di ammontare a base d'asta superiore a 75 milioni e per gli affidamenti a contraente generale, si introduce la «garanzia globale di esecuzione»: un sistema inteso a associare alla semplice garanzia fidejussoria di buon adempimento, una più vasta garanzia di fare. In pratica si obbliga il garante a far conseguire, a chi ha appaltato, non già il semplice risarcimento monetario ma la stessa realizzazione sollecita dell'opera secondo un meccanismo già adoperato negli Usa.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

Verifiche in parallelo con la preparazione

- 1 La verifica del progetto, rispetto allo studio di fattibilità, sarà obbligatoria su ogni livello di progettazione e dovrà svolgersi in parallelo e in contemporanea con la progettazione, e non dopo la sua conclusione.

La responsabilità del progettista

- 2 Il progettista sarà responsabile in caso di sbagli, rispondendo economicamente nei limiti della copertura assicurativa, con un meccanismo che richiama quello che vigeva nell'antica Grecia di Pericle.

Soa, più controlli sui controllori

- 3 Vengono potenziati i controlli da esercitarsi sulle Soa, sanzionando sotto il profilo pecuniario e interdittivo, fino alla decadenza dell'autorizzazione, quelle che commettano irregolarità.

Dal massimo ribasso all'offerta vantaggiosa

- 4 Nelle gare per i servizi di architettura e di ingegneria vale il solo criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e non più quello del massimo ribasso. Vengono così valorizzati gli elementi qualitativi rispetto a quelli relativi al prezzo.

51 mila

euro È la sanzione massima che rischiano i costruttori per i certificati falsi. Per le mancate risposte la multa è fino a 25 mila

10%

il tetto negli appalti-concorso e negli appalti integrati per i lavori di recupero, ristrutturazione e manutenzione. È del 5% negli altri casi

L'Authority contratti chiede regole uniformi

ANDREA MASCOLINI

Armonizzare le discipline settoriali sui servizi pubblici locali con la disciplina dell'articolo 23-bis, per dare certezza di regole e attrarre capitali privati; risolvere la mancanza di chiarezza nelle procedure di affidamento dei servizi. Sono queste alcune delle richieste formulate dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici nella segnalazione a Governo e Parlamento trasmessa in questi giorni e relativa al tema della disciplina dei servizi pubblici locali. Il punto centrale che mette in evidenza l'organismo presieduto da Luigi Giampaolino risiede nella disorganicità delle discipline settoriali che regolano i diversi comparti dei servizi pubblici locali, rispetto alla normativa generale contenuta nell'articolo 23-bis del decreto legge 112/2008 convertito nella legge 133/2008; occorre, infatti, si legge in una nota dell'Authority, «stabilità e chiarezza delle regole, elementi irrinunciabili per tutti i servizi di valenza strategica per lo sviluppo industriale del Paese», e per fare ciò si deve intervenire armonizzando le discipline settoriali, per avere regole chiare che attraggano capitali privati nella gestione dei servizi pubblici locali. Un altro buco nero individuato dall'Autorità e sottoposto all'attenzione del Parlamento e del Governo è quello della «persistente mancanza di chiarezza sulle regole procedurali da osservare per l'aggiudicazione dei servizi, in considerazione

del fatto che, nel nuovo quadro normativo, la gara diventa non soltanto il sistema ordinario di affidamento di tutti i servizi pubblici locali, ma anche il mezzo per tradurre in risultati tangibili gli obiettivi di concorrenzialità, efficienza e trasparenza cui la riforma si ispira». La ricetta dell'organismo di vigilanza, suggerita ai destinatari della segnalazione, è chiara: predeterminare gli obblighi di pubblicità per l'affidamento da assolvere in ambito nazionale e sovranazionale, stabilire il metodo di calcolo del valore dell'affidamento e le relative soglie di rilevanza, definire i requisiti di partecipazione alle gare e le procedure di gara da seguire. Viene anche preso in esame il tema dell'in house e delle società miste raccomandando, soprattutto per il trasporto pubblico locale non ferroviario, di coordinare la disciplina generale dell'articolo 23-bis con il regolamento Ce n. 1370/2007 del 23 ottobre 2007 relativo ai servizi pubblici di trasporto di passeggeri su strada e per ferrovia. Sulla disciplina transitoria l'Autorità auspica «una transizione ordinata verso l'esternalizzazione totale o parziale dei servizi gestiti dalle società in house» che sia però conforme ai principi comunitari e agevoli «un'attenta pianificazione della strategia di esternalizzazione». Infine si sottolinea l'esigenza di un attento monitoraggio degli affidamenti da attribuire all'Osservatorio.

© Riproduzione riservata



Immobili. Gli uffici rifiutano le denunce per «opere interne»

Mappe catastali a rischio per il rogito

Si deve dichiarare la conformità dello stato di fatto alla planimetria

**Saverio Fossati
Franco Guazzone**

■ Sulle piccole variazioni il catasto non ci sta. Una vecchia circolare rischia di bloccare l'agognata corrispondenza tra mappe e realtà. Che è poi l'obiettivo del Dl 78/2010, al centro dell'azione dell'agenzia del Territorio (si veda «Il Sole 24 Ore» del 13 e 14 giugno scorso).

La circolare delle Finanze del 14 ottobre 1989, n. 3/3405 vieta addirittura agli uffici di accettare denunce di variazioni che non coinvolgano consistenza (numero dei vani) e classamento, anche se si sono verificate modifiche interne all'unità immobiliare. Quindi, uno spostamento di pareti o l'apertura di una porta, se non comportano variazioni con effetto fiscale, non potevano neppure essere "accatastate". E ora ci sono molte di migliaia di mappe che, del tutto legittimamente, non rispondono al-

la situazione reale di fatto.

Il problema

Tutto ha origine dall'articolo 26 della legge 47/85, il primo condono edilizio, che imponeva di registrare al catasto le opere interne regolarizzate. Per arginare la massa di pratica venne quindi emanata dalla direzione generale del catasto la circolare 3/3405, dove si precisava che le variazioni diverse da quelle che provocavano mutamenti della consistenza o nell'attribuzione di categoria e classe, tra cui appunto tutte quelle di cui all'articolo 26 della legge 47/85, non andavano denunciate e si invitava i professionisti a non presentarle.

Le soluzioni

Queste condizioni, nel tempo, sono state superate, anche perché i professionisti ora devono presentare le denunce con programma Docfa e proposta di rendita, subito valida ai fini fiscali. La circolare, però, resta in vigore. Oggi, in base alle nuove norme del Dl 78/10, i venditori di immobili, in sede di rogito, devono dichiarare i dati identificativi catastali ma anche la rispondenza allo stato di fatto della planimetria. Entrano così in ballo anche le modifiche più lievi, quali lo spostamento di una porta, l'abbattimen-

to della parte superiore di una tramezza per rendere più luminoso l'ingresso, l'apertura di una finestra, la formazione di un sopralco nel corridoio, la trasformazione di una finestra in porta finestra, l'ampliamento o restringimento di stanze e corridoi, eccetera. Applicando la circolare, queste variazioni non andavano denunciate, quindi oggi le mappe involontariamente irregolari sono moltissime. Inoltre, nelle planimetrie sono rappresentate anche gli accessori complementari (cantine, soffitte, rustici), la cui delimitazione è spesso approssimativa o errata.

L'agenzia del Territorio è consapevole del problema ma, più che intervenire in via amministrativa, è orientata ad approfittare del Ddl di conversione del Dl 78 per far inscrivere un emendamento chiarificatore, dotato della forza di una legge. Intanto il Notariato sta lavorando a una circolare di cui il Sole-24 Ore anticipa qui a fianco, in sintesi grafica, alcuni aspetti pratici legati alla compravendita immobiliare. Per velocizzare l'attività di controllo richiesta dalla nuova norma, il Notariato auspica anche sia consentito ai notai l'accesso alle banche dati telematiche del catasto, per estrarre le planimetrie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I consigli del notariato

1 IDENTIFICARE L'IMMOBILE E RICHIAMARE LE PLANIMETRIE

- Conformemente a quello che fa già adesso, il notaio dovrà indicare i dati di identificazione catastale dell'immobile e verificare se le relative planimetrie siano depositate in catasto e tutto ciò dovrà essere indicato dal notaio nell'atto
- Gli elementi per l'identificazione catastale consistono nella sezione (ove esistente), foglio, particella ed eventuale subalterno, cioè i cosiddetti dati minimi essenziali. Rispetto all'immobile oggetto del rogito la mancanza delle planimetrie depositate in catasto, che pure non vanno necessariamente allegate, impedisce la stipula dell'atto

2 VERIFICARE LA CONFORMITÀ

- Il soggetto che dispone del bene dovrà dichiarare, a pena di nullità, la conformità dello stato di fatto dell'immobile ai dati catastali e alle planimetrie depositate

3 CHI DEVE RENDERE LA DICHIARAZIONE

- Il soggetto che dispone del bene, il quale normalmente dovrà risultare intestatario dell'immobile tanto in conservatoria che in catasto, anteriormente alla stipula o per effetto di essa, anche in forza dell'attività di allineamento svolta dal notaio

4 INDIVIDUARE GLI INTESTATARI

- La norma detta un obbligo di comportamento e non di dichiarazione. Per questa attività di controllo non è previsto obbligo di menzione nell'atto. Non è espressamente previsto un divieto di rogito se non coincidono i soggetti intestatari in catasto e conservatoria (allineamento). In questa ipotesi nell'atto deve essere evidenziato il "non allineamento" e vi si dovrà provvedere anche in sede di trascrizione e voltura dell'atto che viene stipulato

5 COSA DEVE FARE IL CITTADINO

- Ferma restando che la responsabilità della dichiarazione di conformità è del venditore, è opportuno che anche l'acquirente verifichi lo stato di fatto dell'immobile e la sua corrispondenza alla planimetria

Fonte: Consiglio nazionale del Notariato

Continuano le trattative tra enti locali e governo per cambiare la manovra

Patto semplice. Ma per tutti

Conterà l'equilibrio nei conti. Anche per i mini-enti

DI FRANCESCO CERISANO

Un patto di stabilità semplificato che imponga ai sindaci di mantenere l'equilibrio finanziario, indipendentemente dalla base di riferimento storica. E che gradatamente potrebbe essere esteso anche ai piccoli comuni (tranne quelli sotto i mille abitanti). Anche i mini-enti, infatti, oggi esclusi dai vincoli contabili, potrebbero essere tenuti a garantire che la differenza tra entrate (Titoli I-IV) e uscite (Titoli I-II) di bilancio, calcolata in termini di competenza mista, sia ogni anno positiva. E' questa l'ipotesi su cui si stanno giocando le trattative tra enti locali e ministero dell'economia per ammorbidire i tagli della manovra correttiva. Per i comuni sarebbe una piccola rivoluzione perché consentirebbe di sradicare il Patto da basi di calcolo temporali, sancendo al contempo una sorta di regola aurea che darebbe loro ampia libertà di manovra. Ma prima ci sarà da convincere Giulio Tremonti e non sarà facile. Il ministro dell'economia (e non è un mistero) è intenzionato a realizzare «tutti

e subito» gli attesi risparmi sulla spesa pubblica e considera il taglio ai trasferimenti l'unica via per portare a casa risultati certi.

Ma il lavoro di diplomazia di Anci e Upi (che in queste ore sono in stretto contatto con Maurizio Delfino, l'esperto del Viminale incaricato di raccogliere le varie proposte emendative) potrebbe portare frutti interessanti per gli enti locali. Il Mef per il momento non fa controproposte. Ma ci sarebbe, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, una soluzione, se non più gradita a Tremonti, quantomeno «meno sgradita» delle altre. Si tratterebbe di spostare la base di calcolo del Patto (su cui in questo momento convergono le regole del dl 112/2008 e successive modificazioni e integrazioni a cui si sono aggiunti i sacrifici imposti dalla manovra ndr) sul triennio 2006-2008, lasciando inalterati gli obiettivi e inasprendo le sanzioni per i comuni inadempienti nell'ultimo triennio.

I comuni chiedono più libertà sui tagli alle spese per convegni, studi, consulenze, rela-

zioni pubbliche, sponsorizzazioni, pubblicità, autoblu. Costi falcidiati con percentuali di riduzione variabili dal 20 all'80% che i sindaci giudicano troppo penetranti. E per questo a rischio di incostituzionalità, visto che nel 2005 la Consulta (sent. n.417/2005) ha dichiarato illegittime le norme statali che impongono «vincoli puntuali a specifiche voci di spesa dei bilanci di regioni ed enti locali». La proposta di Anci e Upi, anche in questo

caso, prevede che sindaci e presidenti di provincia abbiano mani libere sulle percentuali di tagli da applicare (in media l'8% per i comuni e il 20% per le province) fermo restando l'obbligo di garantire i risparmi di spesa attesi dalla manovra.

Un altro fronte di trattativa tra comuni e governo si sta giocando sull'Ici prima casa. I sindaci reclamano ancora 340 milioni di euro di Ici 2008, solo in parte compensati dalla una tantum di 200 milioni stanziata dalla manovra. Ma sarebbero disposti a non batter più cassa se venissero radicalmente cambiati i criteri dei rimborsi. Al posto dell'assegno di 3,3 miliardi di euro che ogni anno lo stato stacca in favore dei comuni, gli enti preferirebbero venisse loro riconosciuta una compartecipazione dinamica all'Irpef in grado di rivalutarsi di anno in anno. Un'ipotesi non ancora giunta sul tavolo di Tremonti, anche se non è difficile immaginare che sarà rispedita al mittente.



Giulio Tremonti



Le posizioni dell'Antitrust sono sempre più condivise dal giudice d'appello (il Tar del Lazio)

Pratiche scorrette, ora c'è certezza

Si sta consolidando la giurisprudenza sui decreti del 2007

I numeri dei procedimenti istruttori

Totale Procedimenti Istruttori 272	
- Non violazione	13
- Non luogo a provvedere	2
- Chiusura con segnalazione al Parlamento, al Governo e alla Banca d'Italia	4
- Accettazione impegni	6
- Applicazione Regolamento di Cooperazione n. 2006/2004 1	
Totale procedimenti con accertamento di una violazione 246	
- di cui per pratiche ingannevoli e/o scorrette	239
- ingannevoli (B2C)	181
- ingannevoli ed aggressive (B2C)	35
- aggressive (B2C)	13
- solo mancata diligenza (B2C)	2
- ingannevoli / comparativa illecita (B2B)	6
- ingannevoli (vecchio regime-Pl)	2
- di cui inottemperanze	7

DI FEDERICO UNNIA

Non solo nei numeri – circa 2600 segnalazioni pervenute, 272 procedimenti istruttori conclusi, 246 violazioni accertate, 35,6 milioni di euro di multe inflitte – ma anche nel consolidamento della sua giurisprudenza si misura la qualità dell'operato dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato nel delicato settore delle pratiche commerciali scorrette. Il Tar del Lazio, giudice d'appello avverso i provvedimenti dell'Autorità, ha sostanzialmente confermato l'impianto interpretativo che si è affermato nei primi 18 mesi di applicazione dei dlgs 146 e 147 del 2007, sulle pratiche commerciali scorrette e sulla pubblicità ingannevole e comparativa. Quali i principi interpretativi più significativi? Secondo il Tar del Lazio, la tutela offerta dal Codice del consumo si aggiunge da un lato ai normali strumenti di tutela contrattuale, dall'altro a quelli derivanti dall'esistenza di specifiche discipline in settori oggetto di regolamentazione. Infatti, che la normativa di carattere generale in materia di tutela dei consumatori non pregiudica l'applicazione della disciplina, comu-

nitaria e nazionale, ma coesiste con essa. Dove la giurisprudenza del Tar ha coinciso con quella dell'Antitrust è sulla natura delle pratiche commerciali scorrette. Ai fini dell'illiceità di una pratica, infatti, non è necessario dimostrare che essa abbia avuto una concreta attuazione pregiudizievole per i consumatori, essendo sufficiente una sua potenziale lesività tale da ascriverla nell'ambito dell'illecito, non già di danno, ma di mero pericolo. Le norme del Codice del consumo in materia di pratiche commerciali scorrette sono preordinate a prevenire distorsioni della concorrenza anche in una fase prodromica a quella negoziale, e ciò a prescindere dalla presenza di un concreto pregiudizio economico. Altro punto su cui il Tar ha consolidato la giurisprudenza è quello della rilevanza del contesto di mercato. Ai fini della scorrettezza di una pratica commerciale è necessario tener conto anche del contesto economico e di mercato in cui il consumatore si trova a effettuare le proprie scelte d'acquisto. Sui presupposti e i criteri per la quantificazione della sanzione pecuniaria, tema che spesso le imprese contestano nei ricorsi al Tar avverso i provvedimenti dell'Antitrust,



la giurisprudenza d'appello ha affermato che la quantificazione è espressione di un potere tipicamente discrezionale dell'Autorità. Sanzione, come noto, che ha anche un carattere educativo, ovvero che le misure afflittive non tendono soltanto al colpire il soggetto che abbia commesso un'infrazione, quanto e soprattutto ad ingenerare una diretta coazione psicologica nei confronti di altri soggetti. Tutto ciò al fine di determinare una contropartita all'eventuale tendenza all'infrazione delle regole. Sanzioni, come noto, che possono arrivare fino a 500.000 euro per ogni pratica riprovata e per la cui quantificazione ha rilevanza la dimensione economica dell'impresa, elemento idoneo ad evidenziare l'affermazione commerciale della società sanzionata. Non mancano alcune indicazioni sui profili processuali. L'estensione soggettiva ed oggettiva del procedimento per pratiche commerciali scorrette è pienamente legittima nonostante la disomogeneità dei prodotti commercializzati da vari professionisti. Inoltre, l'avvio di un uni-



co procedimento, anche a fronte di un elevato numero di addebiti, risponde ad un principio di economia dei mezzi procedurali. Ai fini della legittimità della comunicazione di avvio del procedimento e del pieno rispetto del contraddittorio, è sufficiente che tale atto riporti gli elementi essenziali utili a consentire al professionista l'individuazione delle pratiche oggetto di accertamento, con riguardo sia ai possibili elementi costitutivi fattuali, sia al richiamo ai parametri normativi alla cui violazione essi sono astrattamente ascrivibili. All'inverso, non è necessario che la comunicazione d'avvio abbia un maggior grado di dettaglio, in quanto l'analiticità delle argomentazioni riguarda la fase conclusiva del procedimento, che è l'esito della fase istruttoria. Infine, la separazione tra l'organo proposto alla fase istruttoria (il responsabile del procedimento) e l'organo giudicante (il Collegio), prevista dal Regolamento sulle procedure istruttorie (delibera Agcm 15/11/07), è ritenuta pienamente idonea a garantire l'imparzialità dell'azione amministrativa.

———©Riproduzione riservata———■

Abolire i prefetti? Inutile, costano il 4% di una sola Provincia

Stefano Filippi

a pagina 6

Abolire tutti i prefetti? Inutile, costano il 4% di una sola provincia

Dalla violenza negli stadi ai Consigli da sciogliere: sono i parafulmini di gravi problemi. E liquidarli farebbe risparmiare appena 14 milioni

IMMAGINE Più oneri che onori: tanta gente li considera a torto dei semplici burocrati

STIPENDI Da 57mila al 152mila euro l'anno: buste lontane da quelle dei dirigenti ministeriali
SOLDI Niente privilegi: appena concordato l'aumento, la manovra ha bloccato tutto

Stefano Filippi

■ Piove, nevicata, viaggiare è impossibile, bisogna sgombrare un piazzale dove parcheggiare i tir: ci pensa il prefetto. Un gruppo di tifosi scalmanati minaccia la tranquillità degli stadi: chi osa rinchiuderli a casa? Il prefetto. Chi vincerà loro le trasferte? Ancora il prefetto. E chi ordinerà alla Rai regionale di trasmettere in tv le partite a rischio per evitare altra tensione? Sempre il prefetto. I manifesti elettorali sono irregolari: il prefetto li fa togliere. Il consiglio comunale è infiltrato da mafiosi e camorristi: il prefetto lo scioglie. Gli schiamazzatori estivi sconvolgono la quiete pubblica: il prefetto blindo le strade della «movida». Il «millennium bug» minaccia i computer: in prefettura si allestisce un centro di emergenza. I clandestini vengono espulsi con un provvedimento del prefetto, l'ordine pubblico è coordinato dal prefetto, come la protezione civile, i vigili del fuoco e le banche cattive che

non vogliono fare credito agli imprenditori in crisi.

Sorge un problema, scoppia un'emergenza, si presenta un problema che deve essere risolto da qualcuno che sia davvero sopra le parti: pane per i prefetti. Dove vive un sindaco capace di contrastare i tifosi che l'hanno votato? Un'autorità cui affidare imparzialmente la macchina elettorale? Un politico che si sobbarchi la gestione di multe, patenti e porto d'armi senza il sospetto di favorire parenti e amici? Oggi il prefetto è il parafulmini su cui si scaricano le faccende delle quali nessuno vorrebbe occuparsi e anche quelle di cui farebbe molto comodo impadronirsi. Ma nella gara a trovare i capri espiatori della crisi, è uno degli anelli più deboli. Se c'è da tagliare, il primo pensiero va alle prefetture. Sono funzionari usi obbedir tacendo, che rispondono al ministero (e non al politico) e non godono di grande considerazione pubblica: per tanta gente, il prefetto non è altro che il burocrate taglianastri, il dispensatore di onorificenze, il titolare della poltrona di prima fila ai convegni più noiosi. Un'immagine lesionata, come la foto della prefettura dell'Aquila terremotata che un anno fa fece il giro del mondo.

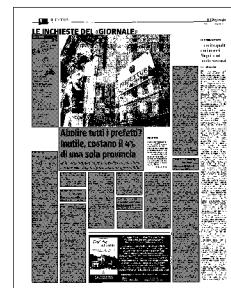
Così, periodicamente, si apre il tiro al prefetto. Figura decorativa, pletorica, costosa, retaggio dell'eredità napoleonica, giolittiana e fascista. Passiamo le loro competenze ai presidenti delle province, propone un fronte che dalla Lega si allarga fino

al Partito democratico sognando risparmi da capogiro. Ma le prefetture non hanno bilanci autonomi, soltanto fondi di dotazione assegnati dal Viminale per gestire l'ordine pubblico e le elezioni. Non possono aumentare gli stipendi come gli amministratori locali, né finanziare sagre o assumere consulenti fuori controllo. Hanno carriere rigide, competenze chiare e buste paga nemmeno paragonabili a quelle dei dirigenti ministeriali.

Il cosiddetto «corpo prefettizio» conta 1787 persone, secondo i dati forniti dal Sinpref, il maggiore (oltre 600 iscritti) dei quattro sindacati che tutelano la categoria: gli altri sono lo Snadip Cisl (300), la Cisl (130) e l'Ap (Associazione prefettizi, una cinquantina di aderenti). I prefetti sono 156, un centinaio disseminati nelle sedi provinciali e gli altri al Viminale; 719 i viceprefetti e 912 i viceprefetti aggiunti. La carriera comincia con un concorso pubblico per la qualifica di consigliere e prosegue con un corso biennale alla Scuola superiore di amministrazione dell'Interno. Lo stipendio è composto da quattro voci: la paga tabellare, gli scatti di anzianità, la retribuzione di posizione e quella di risultato, più eventuali indennità per le sostituzioni temporanee o gli straordinari elettorali. Si va dai 57mila euro lordi annui di un viceprefetto aggiunto di fascia G ai 151.887,44 di un prefetto di fascia A di particolare rilevanza, cioè capo della polizia, capo di gabinetto del ministro, capo dipartimento,

prefetto di Roma-Milano-Napoli, direttore Affari legislativi.

Complessivamente, gli emolumenti dell'intero corpo prefettizio costano al bilancio statale ogni anno circa 14 milioni di euro. Per fare qualche paragone, la provincia di Roma (presidente Nicola Zingaretti, Pd) per il 2010 ha stanziato 121 milioni di euro per investimenti e 431 milioni per le spese correnti. La provincia di Bari (presidente Francesco Schitulli, Pdl) ha varato un preventivo da 286 milioni di euro. E quella di Bergamo, che «se la toccano è guerra civile» come ha detto Umberto Bossi (presidente è il leghista Ettore Pirovano), ha in bilancio oltre 350 milioni di euro e le paghe dei 14 dirigenti superano i 100mila euro lordi annui, con punte di 208mila. Se tutte le prefetture italiane fossero liquidate e licenziato l'intero staff dei quasi 1.800 funzionari, lo stato risparmierebbe una somma pari al 4 per cento del bilancio della provincia di Ber-



gamo. La classica gocciolina nel mare.

È stato detto e scritto che i prefetizi hanno appena ottenuto un lauto aumento di stipendio. Vero: sindacati e ministero della Funzione pubblica hanno concordato il 6 maggio scorso uno scatto di 200 euro netti mensili per il viceprefetto aggiunto, 300 per il viceprefetto e 450 per il prefetto (che salgono a 630 per quello di fascia A). Tuttavia l'accordo, relativo al biennio 2008-9, non è stato firmato. La manovra di Tremonti ha bloccato tutto. Così quelli che sembrano dei privilegiati in realtà sono i primi ghiottinati. E le loro buste paga restano ben lontane da quelle degli alti dirigenti dei ministeri, Interno compreso.

L'offensiva anti-prefetti, dunque, non ha ragioni economiche. Dopo la guerra, la «longa manus» del governo controllava ogni mossa degli enti locali. Non c'era nomina, deliberava spesa che sfuggiva le forche caudine della giunta provinciale amministrativa, che vagliava i provvedimenti nel merito e nella forma. I sindaci avevano autonomia limitata, si diceva amministrassero sotto schiaffo del prefetto-censore. Negli anni le autonomie sono cresciute, i poteri dei prefetti svuotati e parallelamente la spesa pubblica è esplosa: oggi il controllo sugli enti periferici è demandato ai singoli cittadini attraverso i ricorsi al Tar oppure è svolto dai revisori dei conti scelti dagli stessi amministratori pubblici. Il controllo che nomina il controllore è un bel conflitto d'interessi

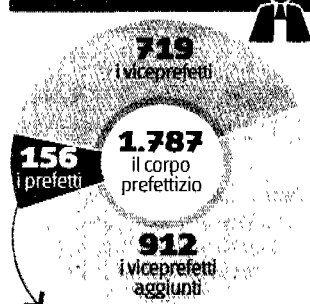
di cui non si parla mai.

L'ultima consistente sfociata ai compiti delle prefetture, ribattezzati Uffici territoriali del governo, è arrivata dalla riforma Bassanini a cavallo del 2000 che le riteneva un grosso ostacolo verso la semplificazione burocratica. Oggi i prefetti sono le massime autorità provinciali in materia di pubblica sicurezza per garantire coesione tra le questure e le altre forze di polizia secondo le linee dettate dal Viminale. Hanno conservato il coordinamento della protezione civile, l'organizzazione elettorale, la gestione dei contenziosi sul codice della strada (multe, patenti sequestrate, ricorsi, eccetera).

Paradossalmente, però, in questi anni i compiti dei prefetti sono cresciuti con una miriade di compiti che impongono una certa responsabilità. L'ultimo incarico sono gli Osservatori sul credito voluti dal ministro Tremonti d'accordo con il leghista Maroni quando le banche non prestavano più denaro alle imprese. Prima erano arrivati gli sportelli polifunzionali sull'immigrazione. E ancora i centri di emergenza per affrontare il «millennium bug». I comitati provinciali per accompagnare il passaggio dalla lira all'euro. Il potere di commissariare le amministrazioni comunali infiltrate dalla malavita e di rilasciare le certificazioni antimafia. Mansioni affidate al prefetto perché ritenuto garanzia di «terzietà», di equilibrio sopra le parti. E che fanno gola ai politici.

(1. Continua)

LE CIFRE



Un centinaio disseminati nelle sedi provinciali, gli altri al Viminale

GLI STIPENDI

Siva dai

57.000 euro

lordi annui di un viceprefetto aggiunto di fascia G ai

151.877,44 euro

di un prefetto di fascia A

14 milioni

costo sostenuto dallo Stato per gli emolumenti annui

Gli aumenti bloccati dalla manovra

450 euro

l'aumento netto mensile per i prefetti (che sale a 630 per quelli di fascia A), concordato il 6 maggio scorso da sindacati e ministero della Funzione pubblica

150 euro

l'aumento netto mensile per i viceprefetti

l'aumento netto mensile per i viceprefetti aggiunti

CENTINARI.IT

La riforma dell'Università LE BUONE INTENZIONI LASCIATE A METÀ

di PAOLO POMBENI

IN QUESTE settimane dovrebbe essere consolidata la prima pietra della riforma universitaria: infatti ci si attende che l'Aula del Senato inizi l'iter di approvazione del testo messo a punto in sede di Commissione attraverso un confronto serrato fra le parti politiche presenti e il lobbismo delle varie corporazioni interessate.

Spiegare ad un pubblico largo un testo molto lungo ed articolato e, ci si consenta di dirlo, piuttosto verboso anche dove non era necessario, è una impresa ardua. Gli interventi sul progetto iniziale sono stati numerosi, sia in direzione di moderarne alcune impennate giacobine, sia nell'opposta direzione di salvare qualche piccolo interesse in campo.

Tuttavia una cosa va subito messa in rilievo: comunque si giudichi questo testo, va riconosciuto che dal dopoguerra è il primo tentativo di riforma complessiva e coordinata dell'intero sistema, perché tutti gli interventi che si sono avuti sino ad oggi hanno riguardato ciascuno un solo settore (con conseguenze di disequilibrio sul sistema che hanno portato ad una situazione non proprio bene ordinata).

Se questo disegno diventerà legge, si aprirà indubbiamente una fase nuova per il sistema universitario italiano, che certo ha le capacità gattopardesche per trasformare un cambio radicale in una semplice riverniciatura dell'esistente, ma che potrebbe anche cogliere l'occasione per provare a dare al Paese un sistema di istruzione superiore in grado di competere con quello degli altri Paesi avanzati.

Senza entrare in questa sede nelle numerosissime questioni che pongono i lunghi articoli del progetto (ciascuno pieno, come ormai si usa, di commi e sottocommi), segnaliamo alcune novità reali che, se usate con sapienza, potrebbero davvero cambiare il volto del nostro sistema. La prima riguarda senz'altro la trasfor-

mazione dell'attuale meccanismo che affida alle Facoltà (tradizionali) la gestione della didattica ed ai Dipartimenti quella della ricerca, creando un dualismo di appartenenze delle stesse persone, incardinate come docenti in una facoltà e facenti parte come studiosi/ricercatori di una entità diversa, il Dipartimento appunto.

Secondo la riforma gli incardinamenti dei docenti si trasferirebbero nei Dipartimenti a cui sarebbero affidati anche i compiti di gestione della didattica, però nell'ambito di nuove "grandi" aggregazioni che qualcuno propone di chiamare, all'americana, "scuole".

Per i non addetti ai lavori spieghiamo che questo significa, se si vorrà, riordinare a fondo l'offerta didattica, oggi cresciuta per addizioni e sottrazioni ai vecchi schemi preesistenti, ma soprattutto legata a quel che passava il convento degli incardinamenti nelle tradizionali facoltà. Una rivoluzione copernicana, solo che si decida di prendere al volo una occasione così importante, anche se poi i problemi di sistemazione concreta di questo nuovo modo di procedere non saranno pochi.

La seconda novità rilevante è il mutamento del sistema di governance degli Atenei, modificando sensibilmente il meccanismo di composizione del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico. Soprattutto per il primo si prevede di sottrarlo all'attuale composizione di tipo corporativo-locale (un po' di rappresentanti per ognuna delle componenti docenti e, in parte, amministrative interne a ciascuna sede) per farne un reale organo di governo composto da forze esterne. Ciò potrebbe consentire che il Cda anziché più o meno sovrintendere alla spartizione delle risorse fra le componenti (per non dire le lobby) dell'ateneo, potesse operare scelte e decidere davvero dove sia meglio indirizzare gli sforzi del sistema, al di là di ciò che conviene a quelli che potrebbero essere gli interessi miopei e corporativi dei suoi membri. Ovviamente questo presuppone che si scelgano per il Cda membri non solo formalmente "esterni", ma davvero all'altezza del compito: e qui ne abbiamo viste troppe per

mettere la mano sul fuoco sul funzionamento della riforma secondo gli intendimenti che si vorrebbero proporre.

La terza novità rilevante riguarda il sistema di reclutamento e di gestione delle carriere del personale docente. Non si può che plaudire al ritorno di un sistema di abilitazione nazionale, vista la debacle prodotta da selezioni su base locale dove è successo di tutto. Sarà senz'altro un miglioramento, così come il suggerimento (temiamo formale) che vengano esclusi dalle commissioni giudicatrici dei concorsi quei docenti giudicati inadeguati a livello di produzione scientifica: oggi il giudizio di un docente che ha fatto poco o nulla conta quanto quello di un docente di livello internazionale, e basta una alleanza fra i meno preparati per mandare a monte qualsiasi valutazione seria del merito.

Per la verità fra le tante edulcorazioni che il testo ha sopportato ci sono anche quelle che riguardano questi passaggi, compresi quelli dove si offriva la possibilità di graduare le retribuzioni in base al livello di specializzazione raggiunto dal docente: qui tutto è stato ridotto al minimo, nel comprensibile terrore che con la scusa di distribuire incentivi si possano distribuire prebende non dovute, ma anche rendendo così piuttosto evanescente l'innovazione.

Per più di un verso questa riforma assomiglia al classico "vorrei, ma non posso": cioè avremmo voluto fare una rivoluzione, ma per timore di quel che sarebbe potuto succedere e per quieto vivere con l'anima conservatrice dell'accademia, ci siamo limitati a dare l'indicazione che chi volesse cambiare no-



trà anche provare a farlo senza che gli possa essere impedito a priori.

Questo significa che adesso la palla è nelle mani del nostro sistema universitario: sta alle sue componenti mostrare che se gli si dà una opportunità, almeno la parte migliore di esso è pronta a prendere al volo l'occasione e a rilanciare. Poi l'intendenza dovrà venire dietro e adeguarsi.

Davvero da questo punto di vista ancora una volta la riforma dell'università potrebbe rivelarsi un utile specchio per vederci dentro il futuro del Paese: perché misura la capacità della legge di aprire la strada all'incentivazione del merito e della serietà, ma anche perché misurerà quanto la cosiddetta "società civile" (questo sono i membri del sistema accademico) sia capace di raccogliere la sfida e di rimboccarsi le maniche, anziché preferire, come troppo spesso si è fatto, predicare bene e razzolare male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sarà affidata a Equitalia l'intera procedura per recuperare gli aiuti Ue ritenuti illegittimi

Aiuti di stato, recuperi sprint

Regole uniformi per le procedure di recupero degli aiuti di stato ritenuti illegittimi dalla Ue. A decidere sulle controversie sarà solo il giudice amministrativo, a prescindere dalla forma dell'aiuto e del soggetto che l'ha concesso. E l'intera procedura del recupero sarà affidata a Equitalia: le ex esattorie passeranno all'azione dopo che il ministero competente per materia, con proprio decreto, avrà indicato quali aiuti devono essere recuperati. Sono le nuove regole che saranno introdotte con la riforma della Comunitaria, pronta per l'esame del consiglio dei ministri.

Bartelli a pag. 21

All'esame del consiglio dei ministri arriva il disegno di legge di riforma della Comunitaria

Nuove regole sugli aiuti di stato Equitalia responsabile del recupero. Il contenzioso al Tar

DI CRISTINA BARTELLI

Regole uniformi per le procedure di recupero degli aiuti di stato ritenuti illegittimi dalla Ue. A decidere sulle controversie sarà solo il giudice amministrativo, a prescindere dalla forma dell'aiuto e del soggetto che l'ha concesso. E l'intera procedura del recupero sarà affidata a Equitalia: le ex esattorie passeranno all'azione automaticamente dopo il decreto del ministero competente che varrà da titolo esecutivo. Sono le nuove regole che saranno introdotte nell'ordinamento italiano con la legge di riforma della Comunitaria. L'esame del disegno di legge del ministero delle politiche comunitarie, guidato da Andrea Ronchi, che *ItaliaOggi* anticipa, è previsto per il prossimo consiglio dei ministri.

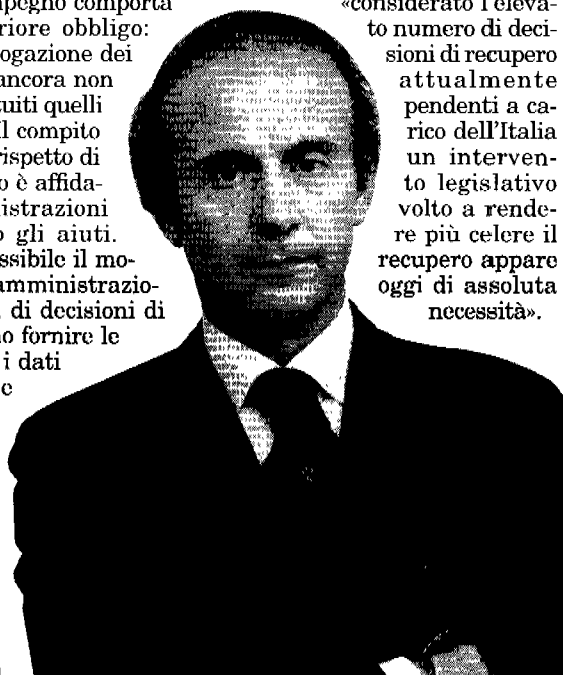
Aiuti di stato non rimborsati. Aiuti di stato Ue off limits se chi li richiede non ha rimborsato aiuti precedentemente ricevuti e dichiarati illegittimi. La norma recepisce in questo modo il principio Deggendorf dell'ordinamento comunitario. In altri termini i

destinatari di nuovi aiuti di stato Ue non devono essere già obbligati alla restituzione di aiuti dichiarati incompatibili. Per lo stato questo impegno comporta anche un'ulteriore obbligo: sospendere l'erogazione dei nuovi aiuti se ancora non sono stati restituiti quelli incompatibili. Il compito di verificare il rispetto di questo principio è affidato alle amministrazioni che concedono gli aiuti. Per rendere possibile il monitoraggio, le amministrazioni responsabili di decisioni di recupero devono fornire le informazioni e i dati necessari alle verifiche e ai controlli.

Procedure di recupero uniformi. Arriva una procedura di recupero unica e che troverà applicazione in via generale, a prescindere dalla forma dell'aiu-

to oggetto della decisione e dal soggetto che l'ha concesso. Nella relazione di accompagnamento al provvedimento si legge che

«considerato l'elevato numero di decisioni di recupero attualmente pendenti a carico dell'Italia un intervento legislativo volto a rendere più celere il recupero appare oggi di assoluta necessità».



Andrea Ronchi



La competenza a effettuare la riscossione degli importi dovuti, per effetto delle decisioni di recupero, sarà affidata a Equitalia, a prescindere dalla forma di aiuto e dal soggetto che l'ha concesso. Una volta giunta la notifica della decisione di recupero da parte della commissione Ue, il ministero, competente a effettuare il recupero, adotta entro due mesi il decreto che contiene l'indicazione dei soggetti tenuti alla restituzione dell'aiuto, l'accertamento degli importi dovuti, le modalità e i termini di pagamento. Il decreto costituisce titolo esecutivo nei confronti degli obbligati. Quando l'ente competente è diverso dallo stato il provvedimento è adottato da regione, provincia autonoma o ente territoriale competente.

Attualmente, invece, occorre l'approvazione di un provvedimento legislativo ad hoc che arrivi a conferire anche la competenza a procedere all'amministrazione. Nella relazione si legge che l'alto numero di ricorsi attualmente pendenti, a carico dell'Italia di fronte alla corte di giustizia Ue, è dovuto proprio alle lungaggini del meccanismo attualmente in vigore e alla necessità di stabilire di volta in volta la procedura di recupero.

Il contenzioso al Tar. Il provvedimento fa ordine delle diverse procedure che oggi si possono attivare di fronte ogni giurisdizione per il contenzioso sugli aiuti. Con l'approvazione della legge, per le liti sul recupero degli aiuti Ue sarà competente in maniera esclusiva il giudice amministrativo a prescindere dalla forma dell'aiuto e del soggetto che l'ha concesso. L'obiettivo è quello di garantire una minor durata dei procedimenti e produrre una giurisprudenza unitaria in materia di aiuti di stato. Infine, il calcolo della prescrizione dell'azione di recupero deroga alla norma del codice civile italiano e applica la disposizione della normativa comunitaria.

Servizi. Marcegaglia: più spazio ai privati
nella gestione delle risorse idriche **Pag. 23**

Servizi. Il leader degli industriali chiede un radicale cambio di approccio nel settore

Marcegaglia: «L'acqua sia gestita dalle imprese»

Ronchi: «L'Italia detiene il primato di dispersione con il 37%»

Claudio Tucci
ROMA

I servizi pubblici locali vanno liberalizzati. A cominciare dall'acqua, dove «c'è bisogno di un radicale cambiamento di approccio». La richiesta di aprire a una gestione «realmente concorrenziale» dei servizi idrici è della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, nel corso del convegno «Acqua pubblica, gestione industriale», che si è svolto ieri a Roma, a viale dell'Astronomia. Per la numero uno degli industriali, la gestione dell'acqua non deve essere «mestiere esclusivo degli enti locali, ma delle imprese, scelte secondo le regole del mercato e operanti con logiche competitive». Del resto, «non è in atto alcuna privatizzazione dell'acqua», ha ricordato il ministro per le Politiche europee, Andrea Ronchi, e padre del provvedimento che ha aperto la strada alla partecipazione privata nella gestione idrica, oggi pubblica per il 90 per cento. Ronchi ha dichiarato di rispettare il referendum abrogativo del suo decreto, ma ha tenuto a precisare come l'Italia «detenga l'orribile primato della maggiore dispersione di questo bene prezioso (37%), con un costo per la collettività di oltre 2,5 miliardi». Noi, quindi, ha aggiunto il ministro, «non dobbiamo privatizzare l'acqua, ma difenderne una gestione a garanzia di tutti i cittadini».

D'altro canto, non è mistero che il servizio idrico nazionale, nonostante riforme e timide

aperture al mercato, continui a mostrare segnali di sofferenza. Ben il 34% della popolazione non dispone ancora di servizi integrati e, soprattutto, la rete appare inidonea a sostenere la crescente domanda di servizi da parte della collettività, tenuto

conto, ha evidenziato il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, «che la crescita dei consumi si stima intorno al 4,4% entro il 2020». Critiche sono anche le procedure di affidamento, ancora sbilanciate verso la parte pubblica. Su 69 dei 92 Ato (gli Ambiti territoriali ottimali, in cui è diviso "idricamente" il territorio nazionale) sono 114 gli affidamenti del servizio idrico integrato, ma sono appena 7 (il 6%) gli affidatari privati con gara. Altri 22 sono affidamenti a società mista con partner selezionato tramite gara (19%), 9 sono a società mista quotata in borsa o con partner finanziario (8%), 58 sono a società pubblica in house (51%, più della metà), mentre 18 sono gli affidamenti che risultano non qualificabili (16 per cento). Sul tavolo, quindi, ha sottolineato il vice presidente di Confindustria per le infrastrutture, logistica e mobilità, Cesare Trevisani, «c'è un problema di concorrenza, che manca».

Secondo gli industriali, poi, è necessario costituire «una vera e propria Autorità di settore», con il compito di controllare il rispetto delle convenzioni, determinare le tariffe e, se del caso, irrogare sanzioni.

Sono tutti nodi che andranno sciolti dalla regolamentazione attuativa, che dovrebbe essere approvata entro luglio.

In quella sede, bisognerà affrontare anche il problema della proprietà delle reti, che le attuali norme ancorano in orbita pubblica. Accanto all'Antitrust, inoltre, che interviene nella fase di "scelta" della mo-

dalità di affidamento (gara o in house), andrebbe valutata pure la possibilità di coinvolgere l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici.

Questo organismo dovrebbe intervenire nella fase di "controllo" del corretto espletamento delle gare, a tutela di operatori, amministratori e utenza, visto che dispone di una competenza specifica in materia, che, sottolineano da viale dell'Astronomia, «difficilmente le amministrazioni locali detengono».



Regioni Ora anche la Lega spinge
per una riduzione dei tagli
I fondi passano a Fitto che medierà

Dietrofront sugli invalidi civili

La soglia per ottenere l'assegno dell'Inps resta al 74%. Spunta una tassa sulla prostituzione

**Domani ultimo giorno
per presentare
al Senato
gli emendamenti**

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Dietrofront del governo sulle invalidità civili. A poche ore dal deposito degli emendamenti al Senato, arriva la prima modifica rilevante della manovra 2011-2012. La norma che prevedeva di innalzare dal 74 all'85% la soglia per l'ottenimento dell'assegno verrà cassata. Nata con l'idea di combattere il fenomeno dei falsi invalidi, la novità era stata subito contestata dal leader Pd Pierluigi Bersani. Una rapida verifica del governo con le strutture tecniche dell'Inps ha fatto emergere che nelle liste, con percentuali inferiori all'80% di invalidità, ci sono persone prive di arti, affette dalla sindrome di down o comunque con patologie gravi. La modifica, annunciata dal capogruppo Pdl al Senato Maurizio Gasparri, è data per certa anche al Tesoro, anche se non è ancora deciso se confermare, sotto diversa forma, una qualche stretta sulle invalidità meno gravi.

Domani mattina scade il termine per la presentazione degli emendamenti in Commissione a Palazzo Madama, il primo passo della lunga marcia parlamentare della manovra. Regioni, magistrati, medici, Farindustria, opposizione, pezzi della maggioranza. Le voci di chi invoca modifiche aumentano di giorno in giorno. I funzionari attendono proposte d'ogni tipo: fra le tante, dopo la porno tax, il senatore Pdl e prefetto Raffaele Lauro ieri ha depositato un emendamento che introdurrebbe una tassa sulla prostituzione i cui proventi andrebbero a riduzione del debito pubblico. Lo stesso Lauro propone il taglio dei

benefit per gli ex parlamentari e un prelievo sulle operazioni in titoli. La pattuglia di senatori finiani annunciano proposte a favore delle giovani coppie, la Lega ha pronto un pacchetto a sostegno delle piccole e medie imprese.

Gli spazi di modifica, soprattutto in prima lettura, saranno comunque limitati. «Ogni cambiamento dovrà rispettare i saldi», è il mantra imposto in queste ore da Giulio Tremonti. Se i mercati avessero la sensazione della più piccola concessione alle ragioni della protesta, ragionano al Tesoro, le conseguenze sui rendimenti dei titoli di Stato sarebbero negative. Per evitare polemiche, l'accordo fra i vertici di Pdl e Lega è che la prossima settimana si faccia una riunione con Tremonti per valutare le proposte accoglibili.

Il problema numero uno per la maggioranza restano le Regioni, sulle barricate per il taglio di 4,3 miliardi ai trasferimenti. I presidenti ieri hanno spiegato le proprie ragioni a tutti i livelli: Vasco Errani ha incontrato una delegazione di parlamentari di maggioranza e opposizione, i governatori Pdl, capitanati dal lombardo Roberto Formigoni, hanno invece incontrato il premier a Palazzo Grazioli. Berlusconi li ha rassicurati promettendo modifiche, stessa cosa ha fatto Gasparri, ma al momento la proposta delle Regioni di ridurre i loro tagli a scapito di quelli dei ministeri non trova sponde, anzitutto al Tesoro. La risposta di Umberto Bossi a Formigoni, per il quale i risparmi imposti ucciderebbero il federalismo «nella culla», fa capire che alla fine i governatori dovranno scendere a compromessi: «Formigoni non deve esagerare. Certo, le Regioni rischiano di avere meno soldi, questo è il problema. Non il federalismo fiscale, che porta con sé comunque un vantag-

gio». Da oggi la mediazione è in mano a Raffaele Fitto, colui il quale, grazie ad un emendamento alla manovra, ora ha la gestione dei fondi comunitari per le Regioni, fondi finora distribuiti dal ministero dello Sviluppo.





Non c'è equilibrio
nei sacrifici
che ci chiedono
Il governo
deve trovarlo

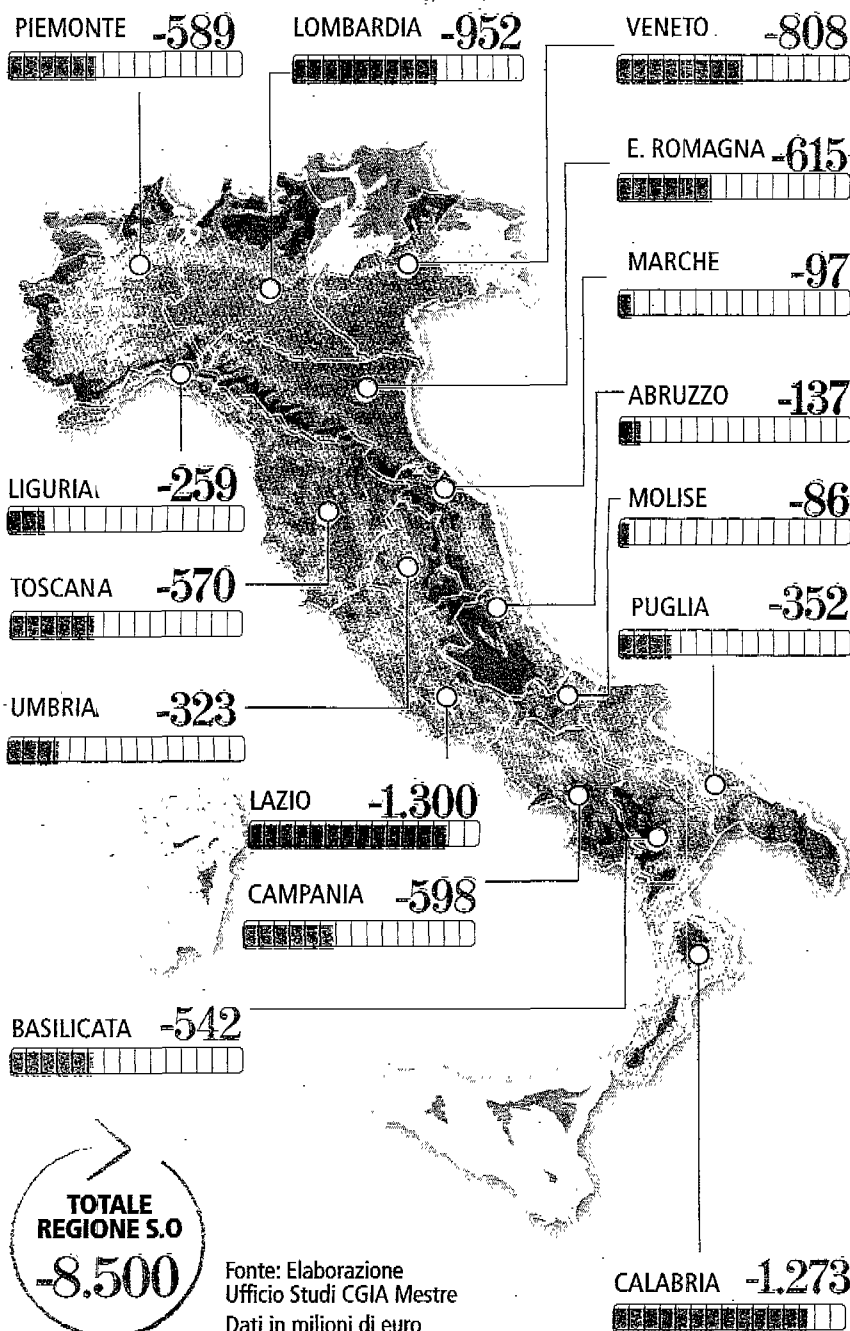
Vasco Errani
presidente
dell'Emilia-Romagna



Il ministero
dell'Economia
ci riconvochi
per le correzioni
necessarie

Roberto Formigoni
presidente
della Lombardia

I prossimi tagli alle Regioni



MANOVRA CORRETTIVA/ Impattano informazioni raccolte dal fisco e oneri del quadro RP

Redditometro, è corsa alle prove

Introiti proporzionati alle spese irrobustiscono la difesa

DI MAURIZIO TOZZI

Nuovo redditometro, spese e Unico, incrocio pericoloso per i contribuenti. Necessario ponderare con attenzione il reddito dichiarato alla luce dei diversi parametri di ricchezza utilizzabili dal fisco. Impattano le nuove informazioni raccolte dall'amministrazione nonché gli oneri del quadro RP.

La manovra correttiva (dl 78/2010) che ha modificato l'accertamento mediante redditometro, in attesa dei relativi provvedimenti attuativi, sottolinea comunque la volontà di ricorrere in maniera forte a tale tipologia di controllo, cui deve comunque essere riconosciuta la legittimità ed equità del concetto di base, assolutamente incontrovertibile, in base al quale a fronte di particolari dimostrazioni di capacità di spesa deve corrispondere, necessariamente, un reddito altrettanto adeguato, salvo l'evidenziazione di altre fonti economiche.

Unico rappresenta, quindi, il primo banco di prova del contribuente, che deve opportunamente riflettere sul reddito che si accinge a dichiarare, atteso che l'adeguatezza dello stesso rispetto allo stile di vita condotto rappresenta l'elemento fondante sia per «prevenire» l'eventuale accertamento, sia per costruire un'adeguata difesa dallo stesso. Ciò in quanto, a prescindere dall'evoluzione del redditometro, è ormai assodata l'inutilità dell'appellarsi ad un presunto non fondamento degli indici considerati, attesa la chiara posizione che la Corte di Cassazione ha assunto ripetutamente nel tempo, secondo cui il giudice non

deve essere chiamato ad esprimersi circa l'attendibilità dei coefficienti e degli indici presi in considerazione per il calcolo del redditometro, non avendo «(...) il potere di togliere a tali «elementi» la capacità presuntiva «contributiva» che il legislatore ha connesso alla loro disponibilità, ma può soltanto valutare la prova che il contribuente offra in ordine alla provenienza non reddituale (e, quindi, non imponibile o perché già sottoposta a imposta o perché esente) delle somme necessarie per mantenere il possesso dei beni indicati dalla norma, e, più in generale, che il reddito presunto non esiste o esiste in misura inferiore (...)» (Cassazione, sentenza n. 12187 del 2009 e tra le altre precedenti sentenza n. 3316 del 2009, sentenze nn. 11389 e 16472 del 2008, sentenza n. 17202 del 2006 e sentenza n. 20588 del 2005). In parole povere, il redditometro è comunque utilizzabile con la sua forza probatoria di presunzione legale relativa, con la conseguenza dell'inversione dell'onere della prova in capo al contribuente.

Da quanto sopra deriva un assunto oltremodo semplice: serve assolutamente un reddito proporzionato alle manifestazioni di spesa del contribuente, il quale avrà maggiori possibilità difensive quanto più sarà in grado di provare che in forza del reddito dichiarato (od in ogni caso delle sue ulteriori disponibilità adeguatamente documentate), è possibile gestire e/o acquistare i beni e i servizi di cui ha fruito nel corso dell'anno.

In estrema semplificazione, in presenza di un contribuente che paga un mutuo mensile di 1.000 euro al mese, dispone di due autovetture e ha la famiglia a carico, a pre-

scindere dal futuro sviluppo del redditometro, una difesa credibile potrà essere fondata in presenza di redditi sufficienti a coprire oltre alle spese effettive del mutuo (almeno 12 mila euro) e delle auto (ossia assicurazione, tassa di circolazione, manutenzione e benzina e indicativo consumo chilometrico sulla base, per esempio, delle tariffe Aci), anche le altre ordinarie uscite della vita quotidiana (come ad esempio il pagamento delle varie

utenze, le spese indicate nel quadro RP di Unico quali oneri deducibili e detraibili, i contributi e le imposte di altro genere oltre agli ordinari importi spesi per il vivere giornaliero). Il tutto senza dimenticarsi degli ulteriori indici di ricchezza che andranno a fondare il futuro redditometro, ossia le c.d. «spese di lusso» quali le spese per la frequentazione di clubs esclusivi, centri benessere, l'effettuazione di viaggi particolarmente costosi e l'iscrizione a università private. In pratica, attenendosi a una valutazione superficiale, può affermarsi che in una simile fattispecie, anche senza le altre spese di lusso, sarebbero necessari almeno 40 mila euro di reddito lordo dichiarato, salva l'evenienza di documentazione certa con cui provare ulteriori disponibilità economiche. L'eventuale presenza invece di dichiarazioni con redditi irrisori e senza nemmeno la possibilità di documentare ulteriori fonti avrà come ovvia conseguenza il rischio di essere in prima battuta selezionati dal redditometro e accertati e in secondo luogo di non poter procedere a una idonea difesa.

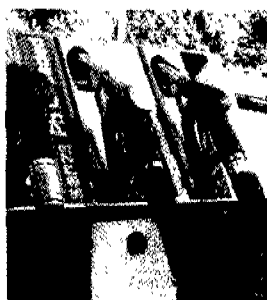
Peraltro, la casistica sopra esemplificata non deve essere limitata solo alle persone fisiche,



pur se imprenditori individuali, ma anche ai soggetti soci delle diverse compagini societarie (anche srl a ristretta base partecipativa), laddove è necessario sempre chiedersi se gli stessi, in relazione ai propri stili di vita, dichiarano redditi «credibili» o comunque dispongono di adeguate entrate finanziarie, in quanto potrebbero essere non rare le fattispecie in cui le spese di carattere personale del socio non sono «monitorate» adeguatamente, limitandosi solitamente alla valutazione della corretta determinazione del reddito d'impresa della società. Tutto ciò impone uno sforzo prioritario in sede di dichiarazione dei redditi, ossia valutare l'idoneità complessiva della stessa, che altrimenti è esposta al giusto recupero del fisco, non essendo accettabili dichiarazioni oltremodo «ribassate» a fronte di palesi manifestazioni di ricchezza.

© Riproduzione riservata — ■

L'inflazione rallenta, la spesa sale



I prezzi

I rincari su benzina e biglietti dei treni non diminuiscono

L'Istat

A maggio l'inflazione fa un passo indietro, arretrando su base annua all'1,4% dall'1,5% di aprile. La frenata arriva dopo una risalita che l'aveva portata ai livelli d'inizio 2009. La corsa dei prezzi è stata fiaccata dal settore alimentare che, rispetto a maggio del 2009, registra un calo dello 0,4%. Ma a tenere alta l'asticella dell'inflazione hanno contribuito i rincari su benzina (+15,9%) e trasporti (+5%), spinti dall'impennata dei biglietti per i treni (+11,1%). Infatti il conto della spesa quotidiana (affitti, carburanti, giornali, alimentari, bevande) arrivato a +2,1%, si mantiene anche a maggio a livelli superiori a quelli dell'indice generale.

L'Istat conferma il rallentamento anche su base congiunturale, si passa al +0,1% dal +0,4%; mentre in Euro-landia i prezzi continuano ad aumentare, attestandosi all'1,6% (1,5%

di aprile). Guardando più da vicino i capitoli di spesa, a tavola i prodotti più convenienti sono frutta (-6%) e verdura (-1,6%); calano, ma meno della media, anche latte, formaggi e uova (-0,2%). Prosegue la flessione dei prezzi nel comparto comunicazioni (-2,0%), con l'eccezione dei servizi postali, in forte aumento (+11,2%). Se il capitolo trasporti è tutto in rialzo, le impennate maggiori riguardano ferrovie e mezzi pubblici (+11,2%). Ma, ancora una volta, i tassi più alti sono stati raggiunti dai carburanti: le quotazioni della verde a maggio sono salite del 15,9% (+1% su aprile), il diesel ha segnato un aumento del 17,1% (+2,8% su aprile). Secondo i consumatori, nei dati di maggio non c'è nulla di positivo, visto che, calcolano ricadute sulle famiglie intorno ai 420-450 euro annui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debito, la Ue apre alla proposta italiana

Possibile considerazione per quello privato. Allarme Spagna sui mercati, Zapatero: noi solidi

ANDREA GRECO

MILANO — I grandi d'Europa aprono alla richiesta italiana di integrare i conti pubblici con il debito privato, di famiglie e banche. La mozione sarebbe stata accolta nella conclusiva bozza del vertice Ue, dov'è stato aggiunto il riferimento al «carattere sostenibile del debito»; peraltro introdotto per linee dal G20 di primavera.

I capi di stato e governo della Comunità, che oggi si riuniscono al Consiglio Ue, si sono detti «d'accordo per dare, nella sorveglianza sui conti, un ruolo ben più importante ai livelli di debito e al loro carattere sostenibile, come

Indiscrezioni su prestiti fino a 250 miliardi: sbandano i bond di Madrid. Oggi il Consiglio Ue

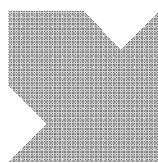
previsto inizialmente nel Patto di stabilità e crescita», si legge nella bozza. Il testo potrebbe cambiare, e non sembra contenga un nuovo parametro integrato per il debito, come espressamente chiesto dal ministro degli esteri, Franco Frattini. L'Italia ci puntava, e il ministro aveva parlato di «linea rossa insormontabile», minacciando altrimenti il voto contrario al nuovo patto economico e finanziario per l'Europa, oggi sottoposto ai leader continentali. Tuttavia si registra l'apertura a valutare le diverse componenti del debito. Conteggiando, infatti, il debito pubblico - 1.812 miliardi di euro per l'Italia, tra i maggiori al mondo - insieme a quello di famiglie e banche - notoriamente parche, nella penisola, - contenderemmo alla Germania il titolo di paese più virtuoso nei conti.

Ora toccherà alla task force presieduta dal presidente dell'Unione, Herman Van Rompuy, di ultimare l'argomento. Ma oggi il Consiglio Ue rischia di doversi occupare di un'altra emergenza, che ha inquietato i mercati ieri e riguarda i conti pubblici della Spagna. Ha iniziato il quotidiano *El Economista*, che ipotizzava un piano di salvataggio, con crediti fino a 250 miliardi di euro, che Fmi, Commissione e Tesoro Usa

appronterebbero come diga, se per Madrid diventasse impossibile finanziarsi sul mercato dei bond. Le smentite ufficiali recise le tempistiche di tutti gli attori coinvolti non hanno fatto che spargere a macchia d'olio l'indiscrezione. Anche perché domani è atteso il numero uno del Fmi, Dominique Strauss-Kahn, a Madrid. «Visita di routine», si dice, per parlare della riforma del lavoro approvata ieri dal governo spagnolo, con l'obiettivo di calmarne i costi e renderlo più flessibile.

Ha dovuto riparare José Luis Zapatero: «La Spagna è un paese solido, forte, che vanta credibilità internazionale e che onora i suoi debiti». Ma il danno, ormai, era fatto. Il differenziale coi titoli tedeschi ha raggiunto il record dal 1997: rendono (costano, all'emittente pubblico) il 2,23% in più i Bonos. Le assicurazioni contro il default della Spagna si sono rincarate a 247 punti base. Le Borse partite bene hanno chiuso vicino allo zero, e giù dello 0,7% Madrid. «C'è rischio che, come accaduto sulla Grecia, i timori di mercato per un salvataggio della Spagna finiscano per renderlo necessario - spiega un operatore - anche perché più che altrove lì si è sfruttata la leva immobiliare per la crescita interna, e ora si soffre più di altri la caduta dei prezzi del mattone, non ancora conclusa». Il timore, per gli spagnoli, è che da due manovre di tagli alla spesa pubblica da 65 miliardi, è più che altro che già oggi a Bruxelles parta il negoziato politico per chiedere loro sforzi aggiuntivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cifre



250 mld

PIANO AIUTI

Le voci smentite riferivano di un piano Ue-Fmi da 250 miliardi di euro



-0,7%

BORSA DI MADRID

La reazione della Borsa alle voci sul piano di aiuti si è limitata a -0,7%



222 pb

SPREAD

Il differenziale dei tassi spagnoli sul Bund ha raggiunto il record di 222 punti



65 mld

MANOVRA

Zapatero ha annunciato una manovra di rientro da 65 miliardi



Parigi alza di due anni l'età pensionabile, Madrid riforma il lavoro e annuncia lo stress test sulle banche

Cambia il welfare in Europa

Nella bozza del nuovo patto Ue un riferimento al debito sostenibile

Nelle manovre dei maggiori paesi europei entrano anche le revisioni dei meccanismi del welfare. Il governo francese ha annunciato una riforma delle pensioni che porterà progressivamente l'età minima a 62 anni nel 2018, dagli attuali 60, e da 65 a 67 anni il diritto alla pensione piena. Il risparmio cumulativo, secondo i calcoli di Parigi, dovrebbe essere di 220 miliardi di euro nel prossimo decennio. A Madrid il governo (senza il consenso delle parti sociali) ha varato una riforma del mercato del lavoro che aumenterà la flessibilità dei contrat-

ti e renderà meno onerosi i licenziamenti. I mercati continuano però ad avere molti dubbi sulla tenuta dell'economia iberica e ieri gli spread dei titoli di stato spagnoli hanno toccato un nuovo massimo. Nei prossimi giorni la banca centrale spagnola annuncerà i risultati degli stress test condotti sulle banche nazionali. Oggi il vertice Ue di Bruxelles discuterà dell'irrigidimento del patto di stabilità: la bozza accoglie le richieste italiane di inserire un riferimento alla sostenibilità del debito aggregato.

Servizi » pagine 2 e 3

La sfida dei governi: rigore fiscale senza soffocare il pil

Difficile ma non impossibile conciliare risanamento di bilancio e crescita

I timori dei mercati. Un eccesso di austerità rischia di provocare un'altra recessione

Via stretta. Tagli mirati a spese correnti e sussidi non ostacolano lo sviluppo

Riccardo Sorrentino

Alla fine, il problema è esplosivo. Dal lontano era facile vederlo: si sapeva bene che indovinare i tempi e le forme giuste per disattivare o addirittura invertire le politiche di stimolo sarebbe stato molto difficile. Ora, il momento è arrivato. Nel peggior dei modi.

In Eurolandia la situazione è un po' sfuggita di mano. I mercati finanziari, irritati - e irretiti - dalla scoperta delle indimenticabili bugie della Grecia sui propri conti pubblici, hanno imposto soluzioni rapide e drastiche, che non sembrano tener troppo conto degli effetti meno immediati del risanamento: il possibile rallentamento di una crescita già anemica, con il rischio - forte - di una seconda recessione.

Gli stessi investitori, nel loro pragmatismo, oggi non sono più così sicuri della bontà assoluta delle politiche di rigore. Alme-

no, iniziano a temerne gli effetti indesiderati (ma in qualche modo prevedibili). «I mercati - spiegava ieri Michala Marcussen di Société Générale, riferendosi all'esito del Consiglio europeo di oggi - chiederanno una manifestazione di unità e di trasparenza e la rassicurazione che la frenesia della Germania per l'austerità fiscale non spingerà l'Europa in una seconda recessione». In una fase in cui - come ha notato qualche giorno fa Ethan Harris di Bank of America Merrill Lynch - i mercati seguono l'economia, e non viceversa, è facile immaginare che anche l'eccesso di rigore possa non ricevere consensi unanimi.

È altrettanto difficile però non ascoltare il discorso di chi sostiene la necessità dei tagli alle spese. «Le economie avanzate devono affrontare una vera e seria sfida fiscale, che deve essere raccolta», ha spiegato Marco An-

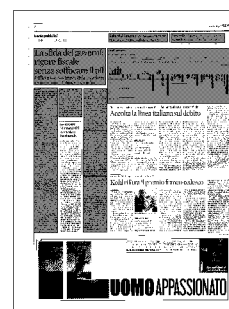
nunziata di Unicredit in una ricerca. Sono stati i mercati a svegliare i governi - peraltro colpevoli o disattenti - «e quindi l'aggiustamento fiscale non può essere evitato senza pagare un prezzo che può arrivare in forma di più alti premi al rischio e più alti costi di finanziamento, con il conseguente impatto negativo sulla crescita».

Far finta di nulla - è il ragionamento - significa comunque subire una frenata del Pil. La conseguenza immediata che se ne può ricavare è che, volendo restare in deficit, solo una politica fiscale efficientissima, di quelle rare, potrebbe permettere di superare l'attrito opposto dai rendimenti più alti.

Il problema in realtà non sussiste. La pressione - e il panico - dei mercati ha spaventato un po' tutti e questo sembra condannare le economie ad affrontare volentieri o

nolementi politiche di rigore che corrono il rischio di essere affrettate e mal fatte, e dominate dall'esigenza di dover schivare le pressioni delle diecimila lobbies che considerano fondamentali aiuti e privilegi. La tentazione è quella di tagliare, senza guardare troppo per il sottile; mentre l'opinione pubblica, quando è avvertita, tende ad affrontare la materia con un consueto furore ideologico (in entrambi i sensi).

Il punto della questione, però, è proprio nella qualità delle politiche. Se efficientissima dovrebbe essere una strategia fiscale



orientata alla crescita in presenza di deficit e tensioni sui mercati, anche più calibrata dovrebbe forse essere una politica di rigore che non voglia risultare restrittiva. In teoria è possibile. John Maynard Keynes non ha mai invocato, contro le crisi, conti statali in deficit in sé ma solo investimenti pubblici (ed era piuttosto scettico sui risultati delle altre spese). Trivge Haavelmo ha anche dimostrato che un bilancio in pareggio potrebbe avere effetti espansivi.

Sul piano invece della realtà empirica proprio la ricerca italiana - lo ha ricordato Annunziata - ha cercato di mostrare come siano stati possibili casi di risanamento fiscale accompagnati dalla crescita. Francesco Giavazzi e Marco Pagano già nel 1990 avevano esaminato i casi, peraltro differenti tra loro, di Danimarca e Irlanda, dove però il rigore era accompagnato da una svalutazione e l'introduzione di un cambio fisso con il marco tedesco, che permetteva tassi d'interesse più bassi rispetto al passato. L'anno scorso Alberto Alesina e Silvia Ardagna, analizzando una vasta casistica di politiche fiscali, hanno intanto trovato che gli aggiustamenti possono essere accompagnati da crescita se si tagliano alcuni tipi di spese, soprattutto quelle correnti e i sussidi.

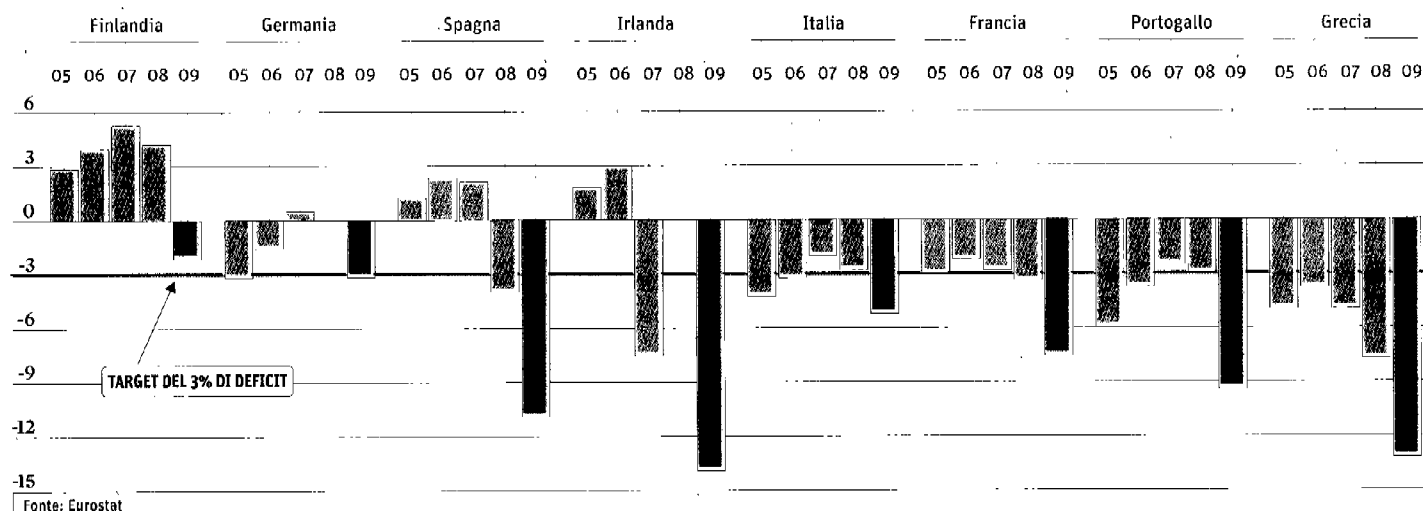
Il dibattito, si può esserne certi, continuerà. Come notava pragmaticamente Martin Wolf sul Sole 24 Ore di ieri, «una stabilizzazione dei bilanci che sia di sostegno alla crescita è la benvenuta. Una stabilizzazione dei bilanci prematura che mini la crescita è l'ennesima follia». Anche accettando i risultati più favorevoli al risanamento la chiave comunque non cambia. Per avere successo - anche sul fronte, da non dimenticare, della riduzione del debito - il rigore deve essere applicato in circostanze favorevoli alla crescita e attraverso politiche di qualità. La prima condizione, dopo la recente grande crisi, è incerta anche se, nota Simon Hayes della Barclays, «c'è sufficiente slancio nell'attività globale» perché il mondo possa affrontare un aggiustamento fiscale coordinato. La seconda, invece, è nelle mani anche più imprevedibili dei politici.

riccardo.sorrentino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit a confronto

Bilancio pubblico in percentuale del Pil



L'ANALISI

Eurobond, la ricetta per guardare oltre la crisi finanziaria

Carlo Bastasin ► pag. 15

Gli eurobond per guardare oltre la crisi

Anziché insistere sul debito aggregato, l'Italia dovrebbe sostenere un'opzione più percorribile

La richiesta di sdrammatizzare i criteri del Patto di stabilità può dare l'impressione che Roma sia meno determinata sui conti

L'emissione di un titolo europeo avrebbe il vantaggio d'incontrare un'offerta stabile di fondi intenzionati a diversificare dal dollaro

SITUAZIONE INSOSTENIBILE

Da quando è stata introdotta la moneta unica, i trasferimenti di reddito tra i paesi periferici e quelli al centro sono stati di gran lunga favorevole ai secondi

di Carlo Bastasin

Il governo italiano ha minacciato di usare il veto per bloccare le decisioni del Consiglio europeo di oggi se la riforma del Patto di stabilità non sostituirà il criterio del debito pubblico con uno riferito al debito aggregato (sia pubblico, sia privato). Anche se il concetto di debito aggregato è importante - e rende maggior giustizia a paesi come l'Italia che hanno minor bisogno di ricorrere a finanziamenti esteri - quella scelta dal governo è una strada poco utile e forse controproducente.

Anche se si accentuasse la visibilità del debito aggregato, lo stato dovrebbe comunque rivolgersi al mercato per finanziare il proprio fabbisogno. I tassi d'interesse pagati sui titoli di stato italiani corrispondono a una domanda specifica di quei titoli da parte di investitori la cui offerta di fondi - sulla cui base i tassi si fissano - è sia estera sia italiana. I rendimenti includono un premio di rischio legato alla potenziale insolvenza del debitore pubblico italiano o alla liquidità dei titoli, sottolineare che molti investitori in BTp sono italiani non cambierebbe di nulla il rendimento richiesto dal mercato.

La richiesta di sdrammatizzare il criterio del debito pubblico dà al contrario l'impressione di una minore determinazione

italiana nel contrastarne la continua crescita. Un eventuale successo in sede di Consiglio europeo inoltre indebolirebbe la pressione da parte dei partner europei nel chiedere disciplina al nostro paese.

L'indicatore del debito aggregato infatti evidenzerebbe la fragilità di altri paesi, in particolare dell'Irlanda. Ma è davvero augurabile che "l'Europa" eserciti minore disciplina sull'Italia? Non è questo che ci ha evitato negli ultimi anni di compiere errori fatali di politica di bilancio? Non è per lo stesso governo un'utile sponda politica poter dire ai molti richiedenti di fondi pubblici «mi spiace non possiamo, l'Europa non ce lo permette»?

Anziché affrontare una battaglia inutile con i toni dell'orgoglio nazionale, varrebbe la pena di cercare una proposta al tempo stesso più europea e più utile. Corrisponde a questi requisiti la proposta di emettere eurobond, cioè titoli del debito pubblico emessi in comune dai paesi della zona euro. Si tratta di una proposta non nuova, ma che dopo il 2009 ha perso slancio. Mai come oggi invece avrebbe senso.

Quello che è successo dal 2007 a oggi è un'inversione a U degli investitori dalla ricerca del rischio alla ricerca della sicurezza. In Europa questo ha significato essenzialmente l'acquisto di titoli pubblici tedeschi (e fino a poco tempo fa francesi). Il differenziale dei titoli degli altri paesi è andato ampliandosi in ragione della percezione dei rischi che scuotevano i mercati.

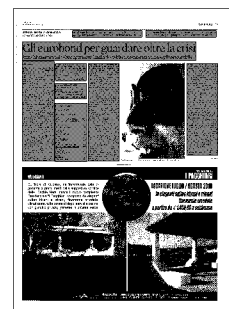
I titoli greci o spagnoli, ma anche italiani, hanno sofferto per il rischio d'insolvenza e soprattutto per quello di non liquidabilità dei titoli. Gli spread tra prezzo d'acquisto e di vendita si aprivano al punto da rendere impossibile operare. Gli investitori

(in particolare quelli che lavorano sulle leve finanziarie) temono di non poter muovere le proprie posizioni e quindi finiscono per puntare sui pochi titoli liquidi.

Come conseguenza il Bund decennale tedesco - sia al riparo dai rischi di default sia da quelli di liquidità - è stato molto richiesto e ha finito per rendere pochissimo. Anche questo basso rendimento rappresenta però un rischio. Chi acquista ora il Bund e non pensa di tenerlo in portafoglio per dieci anni, sa che dovrà venderlo in un momento in cui i tassi potrebbero non essere più così straordinariamente bassi e quindi sa di andare incontro a una perdita nel valore capitale. Non è uno scenario ideale per l'afflusso di capitali dall'estero e infatti l'euro ha finito per soffrire.

Per questo intreccio di ragioni, avrebbe particolarmente senso proporre oggi l'emissione di un titolo europeo rappresentativo dei debiti pubblici. Un euro-titolo che avrebbe dimensioni così vaste da creare un mercato certamente liquido, incontrando anche un'offerta stabile di fondi internazionali desiderosi di diversificare dal dollaro alla vigilia di una fase storica in cui i finanziamenti dei debiti diventeranno uno dei problemi chiave dell'economia globale.

Proposte tecniche di diversa natura sono state presentate negli anni passati per evitare alcuni possibili inconvenienti (chi è l'emittente di fatto? Quale il rendimento?) e per rendere accettabile sia finanziariamente sia politicamente per la Germania l'emissione di titoli pubblici con rendi-



mento più alto degli attuali (Gros-Micossi, De Grauwe, Delpa-Weizsaecker e altri).

I paesi più indebitati continuerebbero a pagare un premio più alto per i propri rischi d'insolvenza, ma eviterebbero il premio sul rischio d'illiquidità. Soluzioni "Pareto-ottimali", tali cioè da avere effetti nell'insieme positivi senza peggiorare la condizione di alcun paese, sono possibili.

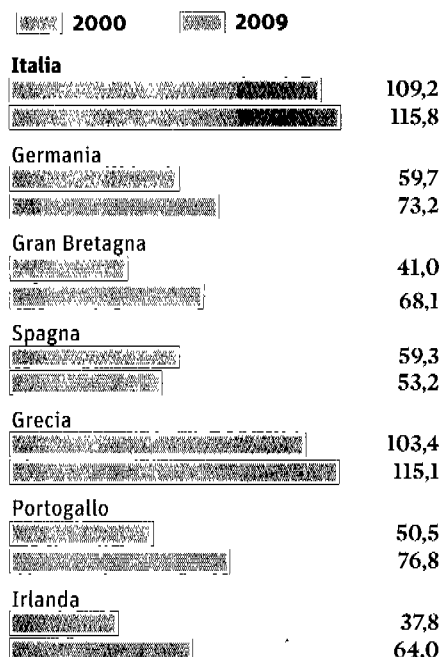
Berlino sembra riuscita a imporre una certa disciplina fiscale ai paesi partner e l'emissione di eurobond potrebbe essere la contropartita a completamento di un virtuoso pacchetto. Un vantaggio importante per il governo tedesco sarebbe inoltre quello di alleviare la pressione sulla Banca centrale europea impegnata ad acquistare titoli pubblici dei paesi a rischio con funzioni ambigue di sostituzione della politica fiscale.

Proprio le banche dei paesi con tassi più bassi - Germania e Francia - hanno in portafoglio titoli dei paesi a più alto rischio in ragione di un carry trade interno alla zona euro durato dieci anni con una percezione distorta del rischio. Alla fine del 2009, le banche francesi e tedesche avevano esposizioni verso Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo di 958 miliardi di dollari pari al 61% del totale delle banche euro.

Calcolando un differenziale medio fra tassi tedeschi e tassi dei paesi periferici di 70 punti base, nei dieci anni dell'euro esposizioni così ampie avrebbero significato guadagni aggiuntivi per le banche tedesche e francesi di circa 70 miliardi di euro. Se a questo si aggiungono gli investimenti in titoli sovrani, i trasferimenti di reddito tra i paesi periferici e il centro della zona euro sono di gran lunga favorevoli a questi ultimi. Questa situazione non è solo paradossale, è insostenibile. Garantita una cornice fiscale più solida - e non più debole, come rischia di fare la proposta italiana - è possibile varare un eurobond che faccia sì che i capitali vadano dove sono gli impieghi più produttivi, rendendo ragionevole la deflazione a cui si assoggettano i paesi periferici.

Conti in disordine

Rapporto debito/Pil



I numeri del Rapporto Eurojust 2009. Mentre è ormai in dirittura la Procura europea

Migliora la cooperazione penale

Boom di richieste nazionali (+15% rispetto all'anno 2008)

DI PAOLO BOZZACCHI

Migliora la cooperazione giudiziaria penale nell'Unione europea. Grazie anche all'attività di Eurojust, che nel 2009 ha fatto registrare un boom di richieste nazionali (1.372), in aumento del 15% rispetto all'anno precedente. Questi, in sintesi, i numeri del rapporto Eurojust 2009, reso noto in settimana a L'Aia. Il documento contiene un'altra novità importante: le Istituzioni comunitarie stanno ultimando, infatti, la messa a punto di una Procura europea. Sulla scia della positiva esperienza del Segretariato del Network per le squadre investigative comuni, già reso pienamente operativo. Rispetto al 2003 (primo anno in cui è stato redatto il Rapporto annuale Eurojust), il numero dei casi trattati annualmente è aumentato di quasi sette volte (da 203 a 1.372). In termini di tematiche affrontate nel 2009, a guidare la classifica sono stati i 254 casi che hanno riguardato reati legati alla criminalità organizzata, seguiti dai 230 sulla lotta al traffico di droga, 221 su frodi, 125 su riciclaggio, 74 sul traffico di esseri umani, 31 sul cybercrime, 21 sul terrorismo e 20 sulla corruzione. Tra i Paesi che hanno richiesto più spesso l'aiuto di Eurojust, il Regno Unito (110), seguito dall'Italia (99), dalla Germania (92) e dal Portogallo (78). All'ultimo posto Cipro, con sole 11 istanze. L'Italia, in particolare, ha il record europeo di richieste di assistenza nella lotta al traffico di droga (30), mentre la Spagna è il paese destinatario di più domande, seguito dai Paesi Bassi. Eurojust ha sottolineato come proprio il fronte della lotta al traffico di droga la impegni in modo crescente, anche perché «i trafficanti inventano nuove rotte». In rapida crescita anche i casi di riciclaggio trattati (+25% rispetto al 2008). In questo particolare settore

Spagna, Regno Unito e Paesi Bassi hanno ricevuto il maggior numero di richieste. Eurojust tratta sempre più casi di auto-riciclaggio, commesso con articolate transazioni monetarie da chi commette il reato. Su questo punto, però, permangono numerose difficoltà operative, perché l'auto-riciclaggio non è ancora considerato reato in molti paesi dell'Unione europea, tra cui l'Italia. Tra gli altri prossimi obiettivi di Eurojust anche un nuovo approccio europeo alle indagini in materia di frode fiscale. Non basta, infatti, il piano strategico di cooperazione tra le procure nazionali basato sul semplice reciproco scambio d'informazioni. Alla lotta alla frode s'intreccia poi quella alla contraffazione. Nel 2009 Eurojust ha risolto, ad esempio, un caso particolarmente complesso, con la collaborazione di Europol e Olaf, impegnate a sgominare una banda dedita alla contraffazione di vestiti, tabacco e alimenti made in Cina. I beni erano stati spediti e immessi sul mercato in Ungheria, Austria e Italia. Di qui l'intervento di Eurojust. È stata l'Italia, poi, ad attivare l'organismo europeo per un caso di cybercrime durante un'inchiesta sul furto di dati di oltre 15 mila carte di credito, con un totale di 35 mila transazioni fraudolente e perdite per oltre 6,5 milioni di euro. L'organizzazione criminale rumena, operativa in Italia e in Spagna, è stata sgominata. Centrale, inoltre, l'intervento di Eurojust nella soluzione di alcuni problemi di esecuzione del mandato di arresto europeo (259 le richieste di intervento), soprattutto per l'individuazione dello Stato a cui dare la priorità nel caso di richieste di consegna arrivato da due Paesi. Oltre i confini comunitari, infine, Eurojust ha rafforzato la collaborazione con gli Stati Uniti soprattutto nella lotta

allo sfruttamento sessuale di minori anche via Internet, grazie ai maggiori poteri affidati al punto di contatto per la protezione dei minori. Per Eurojust rimane cruciale il compito di promuovere e migliorare il coordinamento tra le autorità nazionali giudiziarie degli Stati membri, tenendo conto di qualsiasi richiesta formulata da un'autorità competente nazionale e di qualsiasi informazione fornita da un organo competente in virtù di disposizioni adottate nell'ambito dei trattati (Rete giudiziaria europea, Europol, Olaf).

© Riproduzione riservata



OGGI IL VERTICE UE A BRUXELLES

Investimenti nelle infrastrutture Così l'Europa tornerà a crescere

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

Oggi si tiene il vertice di primavera della Ue che speriamo non sia né rituale né conflittuale, perché i tempi rimangono difficili. Euro-landia (l'Unione economica e monetaria, Uem) è sotto pressione dall'inizio dell'anno e persino le importanti decisioni dell'Eurogruppo (ministri dell'Economia) e dei capi di Stato o di governo della Uem, prese nel fine settimana dal 7 al 9 maggio per fronteggiare la crisi, non avevano placato i mercati valutari, quelli dei titoli di Stato europei e le borse.

Fino all'8 giugno l'euro ha continuato a scendere arrivando a 1,19 sul dollaro (livello accettabile sulle medie di lungo periodo, anche se la discesa è stata veloce) con i differenziali di rendimento di tutti i titoli di Stato decennali dei Paesi della Uem rispetto a quelli tedeschi, considerati i più sicuri, in continuo allargamento. Ai mercati non era bastato dunque l'ampliamento di operatività della Bce, compresa la decisione di acquistare sul mercato titoli di Stato dei Paesi della Uem, probabilmente perché il rinvio della operatività del «Fondo» (Efsf) deciso in maggio è stato percepito come una incertezza di Eurolandia.

Due eventi positivi sono però adesso giunti a maturazione e da ciò è derivata anche una minore tensione sui mercati finanziari e valutari. Il primo evento è il varo effettivo, da parte dell'eurogruppo del 7 giugno, del «Fondo» che emetterà obbligazioni per raccogliere sul mercato fino a 440 miliardi di euro per effettuare prestiti ai Paesi della zona euro in difficoltà di finanziamento del proprio debito pubblico. Per questa società di diritto lussemburghese è già stata fatta la nomina dell'amministratore delegato (una personalità tedesca) e alla stessa forniranno consulenza tecnica la Bei e la Commissione. I Paesi di Eurolandia garantiranno il 120% del capitale, anche per ottenere il massimo rating per i titoli

emessi sul mercato, con conseguente possibilità di pagare interessi bassi. I tassi sui prestiti effettuati ai Paesi di Eurolandia saranno maggiori di quelli che il «Fondo» pagherà al mercato e minori di quelli che tali Paesi dovrebbero pagare al mercato stesso. Entro fine giugno «il Fondo» sarà del tutto operativo, anche se da subito sono disponibili i 60 miliardi apportati dalla Commissione Europea. Altri 250 miliardi saranno resi disponibili dal Fondo monetario internazionale.

Il secondo evento è che nel corso dell'ultimo mese quasi tutti i Paesi di Eurolandia hanno adottato (con l'esempio macroscopico della Germania) misure di rientro dei deficit e dei debiti, che sono state valutate positivamente dall'Eurogruppo dei giorni scorsi, e nel contempo si è indicata la strategia di ulteriore correzione dei conti pubblici almeno fino al 2011. Si vanno anche delineando un irrigidimento del Patto di stabilità e di crescita e una sorveglianza attiva, con esame preventivo e prescrittivo, sui programmi nazionali, che dovranno sempre più puntare a riforme strutturali, ivi comprese quelle del sistema previdenziale.

La prima reazione dei mercati dalla fine della settimana scorsa è stata positiva, con l'euro in rafforzamento, una minor tensione, sia pure incerta, sui differenziali di tasso rispetto ai titoli tedeschi, le borse in moderata ripresa. Speriamo che queste tendenze siano confermate e che per la Uem finiscano le emergenze, senza che si dimentichino le urgenze.

Tra queste vi è anche il rilancio nel medio termine della crescita dell'Unione monetaria (e quindi di tutta la Ue) che avrà un impulso dal calo dell'euro sul dollaro come già risulta dai dati sulla produzione industriale. È necessaria però un'ulteriore spinta unitaria europea che integri il programma «Europa 2020». Per questo nella riforma del Patto di stabilità e crescita andrebbe introdotta anche la «regola aurea» che escluda dai deficit dei bilanci pubblici gli investimenti infrastrutturali e quelli in programmi nazionali

scientifici e tecnologici. Per evitare spese pubbliche improduttive, vanno però fissate varie condizioni sui tempi e i costi di realizzazione delle infrastrutture, che devono rispettare gli standard delle migliori pratiche europee (da cui l'Italia trarrebbe grande giovamento). Bisognerebbe che gli investimenti trovassero anche prestiti europei e fossero partecipati dai privati (tra cui le Fondazioni) con capitale di rischio. Perché l'Unione monetaria non sopravviva in stato stazionario o aumentando i Paesi membri (malgrado Barroso ritenga un successo l'ingresso dell'Estonia nel 2011), ma solo se rafforzerà davvero una economia reale forte e innovativa che dia, con una finanza ad essa correlata e forti esportazioni, prospettive di crescita, occupazione e stabilità, secondo un modello di impronta renana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fisco lumaca risarcisce

I contribuenti danneggiati dalle lungaggini dell'amministrazione finanziaria possono chiedere il risarcimento dei danni subiti

I contribuenti danneggiati dalle lungaggini dell'amministrazione finanziaria possono chiedere il risarcimento dei danni subiti. Tale istanza va presentata alla Commissione tributaria provinciale, competente a valutare e liquidare ogni tipo di richiesta accessoria presentata dal contribuente. Lo hanno sancito le Sezioni unite civili della Cassazione, con un dietrofront rispetto al 1999, quando la Suprema corte depositò una sentenza che affermava perentoriamente l'incompetenza delle Commissioni tributarie sul risarcimento del danno ingiusto.

Alberici a pagina 19

La Corte di cassazione a sezioni unite fa dietrofront sulla competenza sulla valutazione

Il fisco-lumaca risarcisce i danni

Il contribuente deve rivolgersi in Commissione tributaria

DI DEBORA ALBERICI

La Suprema corte apre ai risarcimenti dei contribuenti danneggiati dalle lungaggini dell'amministrazione finanziaria. Il cittadino che chiede i danni al fisco per ritardi nei rimborsi deve rivolgersi alla commissione tributaria provinciale, la quale è competente a valutare e liquidare ogni tipo di richiesta accessoria presentata dal contribuente. Lo hanno sancito le Sezioni unite civili della Cassazione che, con la sentenza n. 14499 di ieri, hanno dichiarato la giurisdizione della Ctp in una causa promossa da un avvocato che chiedeva il risarcimento del danno per i «ritardati rimborsi» dell'amministrazione finanziaria.

Il Collegio esteso ha motivato la decisione richiamando il principio generale secondo cui «in base alla concentrazione della tutela, le Commissioni tributarie possono riconoscere al contribuente non soltanto il rimborso delle imposte indebitamente versate, ma pure gli accessori come gli interessi ovvero il maggior danno o l'importo eventualmente pagato per la prestazione di cauzioni

non dovute».

Ma il terreno dei risarcimenti ai contribuenti danneggiati dall'amministrazione finanziaria non è completamente inesplorato dai giudici del Palazzaccio. Infatti, ci sono state altre decisioni con le quali sono stati riconosciuti danni ai cittadini (magari i danni da svalutazione monetaria sulle somme indebitamente versate e trattenute dal fisco). Quella che fece da «apripista» fu una sentenza depositata dalla Cassazione nel 2002, la n. 14274, che aveva devoluto alla cognizione della ctp il danno subito dal contribuente. In particolare in quell'occasione il Collegio affermò che «appartiene alla giurisdizione esclusiva delle commissioni tributarie non solo la cognizione dell'obbligazione principale e di quella concernente la corresponsione degli interessi, anche anatocistici, ma altresì la cognizione della domanda diretta ad ottenere il risarcimento del danno da svalutazione monetaria sulla somma indebitamente versata e trattenuta, atteso che tale giudice ha gli stessi poteri istruttori del giudice civile per l'accertamento e la valutazione del rapporto e considerata l'inesistenza, tra le norme che disciplinano la giurisdizione delle

commissioni tributarie, di una disposizione analoga a quelle (art. 30, secondo comma, r.d. 26 giugno 1924, n. 1054; art. 7, terzo comma, l. 6 dicembre 1971, n. 1034) che, fino all'entrata in vigore dell'art. 35 dlgs 31 marzo 1998, n. 80 (successivamente riformato dall'art. 7 legge 21 luglio 2000, n. 205), riservavano, in caso di giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo, al giudice ordinario le questioni concernenti i cosiddetti diritti patrimoniali consequenziali». Dunque il comune denominatore fra tante richieste eterogenee



di risarcimento del danno è che vanno presentate al giudice tributario anche se in passato gli approdi giurisprudenziali raggiunti da Piazza Cavour sono stati diversi. In particolare nel 1999 la Suprema corte a Sezioni unite depositò una sentenza che passò alla storia, la n. 722, che aveva affermato perentoriamente l'incompetenza delle commissioni tributarie sul risarcimento del danno ingiusto. Ciò perché, spiegò in quell'occasione il Massimo consesso di Piazza Cavour, l'attuale art. 2 dlgs n. 546/92 contiene una formulazione più ampia rispetto al dpr n. 636/72, avendo ampliato la giurisdizione esclusiva del giudice tributario anche per le controversie concernenti le sovrimposte e le imposte addizionali, nonché le sanzioni amministrative e gli altri accessori. Ma la sola previsione degli «altri accessori» non è di per sé sufficiente a radicare la giurisdizione esclusiva del giudice tributario anche alle controversie sul risarcimento del danno per comportamento illecito dell'amministrazione finanziaria.

— © Riproduzione riservata — ■

Il principio

«In base al principio della concentrazione della tutela, le Commissioni tributarie possono riconoscere al contribuente non soltanto il rimborso delle imposte indebitamente versate, ma pure gli accessori come gli interessi ovvero il maggior danno o l'importo eventualmente pagato per la prestazione di cauzioni non dovute».

Sanzioni, non retroagisce la normativa più favorevole

In materia di sanzioni amministrative non è applicabile il principio di retroattività della disposizione più favorevole disposto dall'art. 2 della codice penale.

Lo ha affermato il Consiglio di Stato, Sez. VI, con la sentenza n. 3497 depositata il 3 giugno 2010.

«In materia di sanzioni amministrative» - esordisce il Collegio - «vige il principio di legalità, secondo cui (art. 1, legge 689/81) nessuno può essere assoggettato a sanzioni amministrative se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima della commissione della violazione; tuttavia nella materia delle sanzioni amministrative non trova applicazione il principio di retroattività della disposizione più favorevole, previsto in materia penale dall'art. 2 cod. pen.»



«La Corte costituzionale (cfr. tra le altre, ordinanza n. 140/02)», prosegue la sentenza, «ha ritenuto tale sistema conforme ai principi dell'ordinamento costituzionale, in quanto in materia di sanzioni amministrative non è dato rinvenire, in caso di

successione di leggi nel tempo, un vincolo imposto al legislatore nel senso dell'applicazione della legge posteriore più favorevole, rientrando nella discrezionalità del legislatore - nel rispetto del limite della ragionevolezza - modulare le proprie determinazioni secondo criteri di maggiore o minore rigore a seconda delle materie oggetto di disciplina; ciò comporta che non può ritenersi irragionevole che, in riferimento a particolari tipologie di illeciti amministrativi (ad esempio, tributari e valutari), sia stato espressamente introdotto, anche in materia di sanzioni amministrative, il principio di applicabilità retroattiva della legge più favorevole, valevole in generale nella materia penale».

«Ma anche tale ultimo dato», concludono i giudici di palazzo Spada, «non smentisce ma anzi rafforza, secondo la parabola argomentativa del giudice delle leggi, il principio generale secondo cui la legge applicabile per tal genere di sanzione è quella vigente all'epoca della commissione dell'illecito, a prescindere da eventuali previsioni più favorevoli che siano state successivamente introdotte».

Giambattista Rizza



LE NUOVE NORME/IL FOCUS

Indagini frenate, i dubbi di costituzionalità

Le lenti di Quirinale e Corte puntate sulla sicurezza più che sul diritto di cronaca

TRE GIUDICI E PROROGHE DI 72 ORE

La procedura può sconvolgere il sistema giustizia e risultare del tutto incoerente

di CLAUDIO SARDO

ROMA - Il ddl intercettazioni, nel testo uscito dal Senato, suscita non pochi dubbi di costituzionalità. Sa bene Berlusconi di correre seri rischi, innanzitutto quando la legge sarà sottoposta alla firma del Capo dello Stato, ma ancor più quando la Consulta sarà chiamata a giudicarla. Forse lo stesso rinvio all'autunno del voto finale si spiega perché prodromico ad ulteriori correzioni. Il rischio di bocciatura comunque è nella filosofia della legge. E i punti più critici del testo, anche sotto il profilo della costituzionalità, sono decisamente concentrati sul tema della sicurezza e della lotta alla criminalità. Anche il diritto di cronaca (compresa la libertà degli editori), ovviamente, è sottoposto ad una assai discutibile stretta: ma l'opinione prevalente dei giuristi è che altrove sia il vulnus maggiore.

In particola-

GLI ATTI GIUDIZIARI NON COPERTI DA SEGRETO

Il divieto di pubblicare ciò che è pubblico contrasta con sentenze della Corte europea

re è il comma 11 (con il maxi-emendamento presentato in Senato l'intera legge è diventata di un solo articolo) a presentare il profilo più controverso.

L'attribuzione al giudice collegiale (tre magistrati), istituito presso il «tribunale del capoluogo del distretto», di ogni decisione sulle richieste di intercettazioni formulate dai vari pm potrebbe risultare in contrasto con quei criteri di ragionevolezza e di coerenza che più volte la Corte ha usato come metro dei propri giudizi. Ad oggi, infatti, un giudice monocratico può decidere non solo misure cautelari personali come l'arresto, ma addirittura irrogare una condanna a 30 anni in sede di rito abbreviato. Il profilo di irragionevolezza peraltro è notevolmente aggravato da due obblighi. Il primo: scaduto il termine massimo dei 75 giorni, quando un pm richiede il prolungamento delle intercettazioni, il collegio dei tre giudici deve riunirsi ogni 72 ore per concedere la proroga (perché a 72 ore è fissata la durata della proroga). Il secondo: ad ogni richiesta il pm deve inviare al collegio copia di tutto il materiale raccolto (e il traffico di faldoni

ra uffici giudiziari è forse al di là del limite di praticabilità).

Come è noto, la Corte non giudica solo sul parametro formale di un articolo della Costituzione ma anche sulla funzionalità, la coerenza, la proporzionalità delle leggi ordinarie. E in tema di lotta alla criminalità qualche altro dubbio sul ddl viene dal «doppio binario» istituito tra le intercettazioni ammesse per i reati più gravi e le intercettazioni negate per i reati minori. Non che la divisione sia in sé inaccettabile. Ma alcuni reati minori sono reati-spia da cui partono le inchieste contro la criminalità organizzata. Del resto, nel nostro ordinamento come nell'azione delle forze di polizia, questo criterio è già affermato. Tanto da far intravedere un possibile conflitto con l'art. 3 della Costituzione. Il dubbio si estende anche alla forte limitazione, non facilmente spiegabile, delle intercettazioni «ambientali» (che il ddl consente solo per osservare un'attività criminosa già provata). Insomma, il problema è la coerenza e la proporzionalità delle disposizioni. E su un'ulteriore norma potrebbero appuntarsi i rilievi del Capo dello Stato e/o della Corte: le intercettazioni vere e proprie, con tutte le limitazioni introdotte dalla legge, vengono parificate ai tabulati del traffico telefonico (che segnala invece solo le chiamate in entrata e uscita, senza i relativi contenuti) e anche in questo caso le indagini di polizia saranno prevedibilmente penalizzate.

Non che i dubbi sulla violazione dei diritti all'informazione siano inconsistenti. Tuttavia, in questo campo bisogna tener conto del necessario bilanciamento con il diritto alla riservatezza. L'aspetto più controverso è senza dubbio il divieto di pubblicazione di atti giudiziari non coperti da segreto (dunque pubblici), fino al termine delle indagini o dell'udienza preliminare. Lo scarto tra ciò che è pubblico e ciò che è pubblicabile potrebbe confliggere con l'art. 21 e con

numerose sentenze della Corte europea. Tanto più che il divieto si estende anche ai riassunti (salvo che nei casi di ordinanza di custodia cautelare, dopo che la difesa è venuta a conoscenza degli atti). In tema di libertà di stampa potrebbe apparire irragionevole e sproporzionata anche l'entità dell'ammenda prevista per gli editori responsabili di violazioni (fino a 300 mila euro). E potrebbe costituire un'ulteriore violazione la circostanza che, per i piccoli editori, l'entità della multa è tale da scoraggiare persino l'impresa.

C'è infine un aspetto di procedura, che ha un rilievo costituzionale non secondario e che Napolitano ha più volte sollevato negli ultimi tempi: la pratica dei maxi-emendamenti che riducono ad un solo articolo con infiniti commi dei testi molto complessi, a volte persino eterogenei per materia, è una palese violazione dell'art. 72 della Costituzione che impone la votazione delle leggi «articolo per articolo». Se mai Napolitano decidesse di rinviare il ddl alle Camere, o anche se la Consulta ne sancisse in tutto o in parte l'incostituzionalità, potrebbero anche intervenire su questa pratica con una condanna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

Gli intercettati? Sono solo 26mila

Ecco l'Italia delle intercettazioni sotto ascolto solo 26mila persone

PIERO COLAPRICO

MILANO

«IL TANDEM Berlusconi-Alfano sta raccontando del mondo delle intercettazioni un cumulo di menzogne. Purtroppo non possiamo dire esattamente quello che pensiamo con nome e cognome, perché con questi ci dobbiamo lavorare. Aiutateci». La protesta sale ovunque.

MA È soprattutto al Nord, dove hanno sede le principali società specializzate in telefoni e microspie, che si trasecola. Ieri c'è chi è andato su YouTube, chi ha cercato le agenzie stampa, molti sono di centrodestra e non credevano alle loro orecchie nel sentire il premier che, tra gli applausi della Confindustria, raccontava che «In Italia siamo tutti spiati, vengono fuori sette milioni e mezzo di persone che possono essere ascoltate. Questa non è vera democrazia».

MENO DI 30 MILA GLI INTERCETTATI

I numeri reali smentiscono (pesantemente) la versione di Berlusconi. Il dato ufficiale diffuso dal ministero di Grazia e Giustizia indica in 132.384 i «bersagli intercettati». Ma - attenzione - non sono persone e non sono case. Ogni «bersaglio», nel gergo usato da chi le intercettazioni le fa, corrisponde ad un numero di telefono. Dunque, spiega Elio Cattaneo della Sios, una delle società d'intercettazioni più attive,

tere sotto controllo un numero di 5,3 telefoni/bersaglio. Inoltre, se si intercetta uno straniero o un mafioso che delinque utilizzando anche telefoni esteri, la media bersagli che riguardano uno stesso soggetto sale a dieci, dodici».

Quindi, se si fanno come alle elementari i conti che Silvio Berlusconi e il centrodestra, decisi ad affossare questo strumento d'indagine, non hanno fatto, il risultato è all'opposto dei milioni di «ascoltati». Prendiamo le persone che abitano in Italia: circa 60 milioni. Le dividiamo per i 132.384 bersagli, divisi a loro volta per una media di circa 5 telefoni a bersaglio: il risultato porta (siamo larghi) a circa 27 mila persone intercettate, vale a dire, lo 0,045%, una persona ogni 2.200 abitanti. Secondo l'avvocato e senatore Luigi Li Gotti, gli intercettati sono ancora meno, tra i 20 e i 23 mila. «È più facile vincere al lotto che essere ascoltati», continua l'imprenditore brianzolo Cattaneo.

DODICI EURO AL GIORNO

«I costi delle intercettazioni sono altissimi, non ce li possiamo permettere», tuonano sempre dal centrodestra. Invece, te-

Per ogni "controllato" si devono calcolare almeno cinque telefoni: ecco come si arriva a 132mila "bersagli"

«se si conta che un italiano medio dispone di un telefono cellulare personale, più uno aziendale, più uno fisso a casa, più parenti stretti eccetera, noi calcoliamo che intercettare una persona vuol dire met-



nere sotto controllo oggi il telefono di un narcotrafficante «costa circa 12 euro al giorno di media per telefono, mentre pedinarlo - spiegano gli esperti - significa impiegare almeno sei uomini, mandarli in trasferta, spendere in benzina e alberghi». E dunque, secondo un esperto dell'antimafia, il costo sarebbe di circa 2.500 euro al giorno.

L'INTERCETTATORE SENZA DIVISA

Un bandito entra nella sua auto, posteggiata nel box blindato.

Esce, incontra un socio e comincia a parlare dei suoi traffici, ma viene intercettato e, prima o poi, sarà catturato. Chi è riuscito a eludere i sistemi d'allarme, aprire l'auto e piazzare la microspia? Un carabiniere, un poliziotto, un finanziere, direbbero molti, «vittime» delle fiction tv. E sarebbe uno sbaglio: a installare la cimice elettronica è quasi sempre un consulente esterno (della Procura e dei detective). E' un ingegnere, un elettricista, un perito, o anche un ex-detective che ha mollato la divisa: è quest'uomo "senza volto" che fa il lavoro difficile, dalla strage di Capaci a quella di via D'Amelio, dal terrorista islamico al faccendiere di partito.

Questa la realtà oggettiva che viene "omissata" dai dibattiti parlamentari e televisivi. In Italia la magistratura e le forze dell'ordine "non" possiedono la tecnologia delle microspie (e nemmeno gli strumenti minimi). E più software dei computer, dei telefonini, delle trasmissioni radio e delle "memorie" elettroniche diventavano complessi, più la nostra polizia giudiziaria si è affidata ai tecnici esterni: era ritenuto l'unico modo per stare all'avanguardia e fronteggiare un crimine sempre più internazionale e inafferrabile. Ogni Procura, in assenza di leggi, s'è data dei criteri di trasparenza più o meno efficienti e i vari ministri della Giustizia hanno lasciato fare.

CENTOCINQUANTA SOCIETÀ STRUTTURATE

Oggi in Italia, nel settore delle «cimici» elettroniche e delle deviazioni dei flussi telefonici e informatici, esistono quasi 150

società ben strutturate. Le più solide aziende del settore sono «nascoste» tra Milano, Lecco e Como (come Area, Rcs, Sio e Radiotrevisan), più c'è la Innova di Trieste: da sole hanno assunto a tempo indeterminato circa 400 dipendenti e avevano fatturato che superano i 30 milioni. Una cinquantina di società, da due anni, si sono riunite nell'Iliia, con sede a Milano. Se si contano però anche gli ex marescialli che entrano nel settore quando vanno in pensione, o tantissimi sub-appaltatori, si arriva a circa 400 partite Iva. I dipendenti assunti regolarmente in Italia da queste ditte superano quota mille. Se si fermano loro, si fermano le intercettazioni.

E IL MINISTRO ALFANO NON PAGA IL CONTO

Nel 2006, con l'idea di tenere maggiormente sotto controllo i conti dello Stato, il centrosinistra toglie alle Poste il compito di "fare da banca" allo Stato. Da allora, per farsi pagare le fatture dei lavori svolti, le varie società d'intercettazione devono presentare il conto non più agli uffici postali, ma direttamente a Roma, al ministero di Grazia e giustizia: dov'è nel frattempo arrivato dalla Sicilia Angiolino Alfano, ex segretario di Silvio Berlusconi.

E il ministero che fa? «Fa né più né meno come quei clienti che fuggono dal ristorante dopo aver mangiato: non paga il conto», spiegano dall'interno di queste società. Nell'autunno 2008, ormai strangolati, le aziende d'intercettazione mandano i loro amministratori a Roma: «Non arriviamo alla fine del mese, se non ci pagate chiudiamo, licenziamo, buttiamo a mare indagini delicatissime».

Preso in contropiede, il ministro di un governo che ha basato la sua campagna elettorale perenne sulla sicurezza pubblica, prova a metterci una toppa. E con aria trionfante, (tra lo sconcerto muto e preoccupato di chi lavora nelle intercettazioni) fa un annuncio all'inaugurazione di quest'anno giudiziario: «L'immediata azione del mio dicastero (...) ha fatto sì che i debiti pregressi fossero onorati».

IL CONTI DEL MINISTERO I CONTI DELLA REALTÀ

Onorati è una parola fuori luogo. I debiti nel 2008 erano circa 450 milioni. Nel 2009 - anno in cui Alfano comincia a parlare del tema, dopo aver lasciato incancrenire la situazione - queste società hanno continua-

Gli "intercettatori" sono in rivolta: "Dal governo cifre sballate, è più facile vincere al lotto che finire ascoltati"

to a lavorare, fatturando altri 250 milioni circa di euro, Iva compresa. Sempre nel 2009 le varie procure, con i fondi del ministero, hanno pagato agli intercettatori un acconto sul debito post 2006 di circa 120 milioni. Dopo di che, sempre nel 2009, e sempre con la transazione del ministero di Alfano (che ha imposto uno sconto del dieci per cento e ha semplicemente azzerato gli interessi), sono arrivati alle società altri 100 milioni.

Quindi, ricapitoliamo i conti: 450 milioni di debito sino al 2008, più 250 di debito nel 2009, meno 120, meno ancora 100, porta a un totale di 480 milioni: è ancora questo, al 31 dicembre 2009, il debito Iva compresa che lo Stato ha nei confronti di queste società. Come può dunque il ministro vantarsi di aver «onorato» il debito? Dalla Sios di Cantù, il titolare ieri protestava, amareggiato: «Un lavoro una vita e poi vede la sua inventiva e le sue energie buttate a mare solo perché la politica ha deciso di fare la guerra ai magistrati e così, per colpire loro, calpesta noi e i nostri diritti. Al ministero sanno che se non ci fossero le risorse personali di noi imprenditori, e le banche che ancora ci sostengono, saremmo già chiusi. E così ci sarebbero zero intercettazioni, senza nemmeno il bisogno della legge-bavaglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

LE SOCIETÀ

In Italia sono 150 le aziende attive nel settore delle intercettazioni e degli ascolti ambientali

I DIPENDENTI

Sono circa mille, ma se si contano anche i "liberi professionisti" si arriva a 1.400 persone

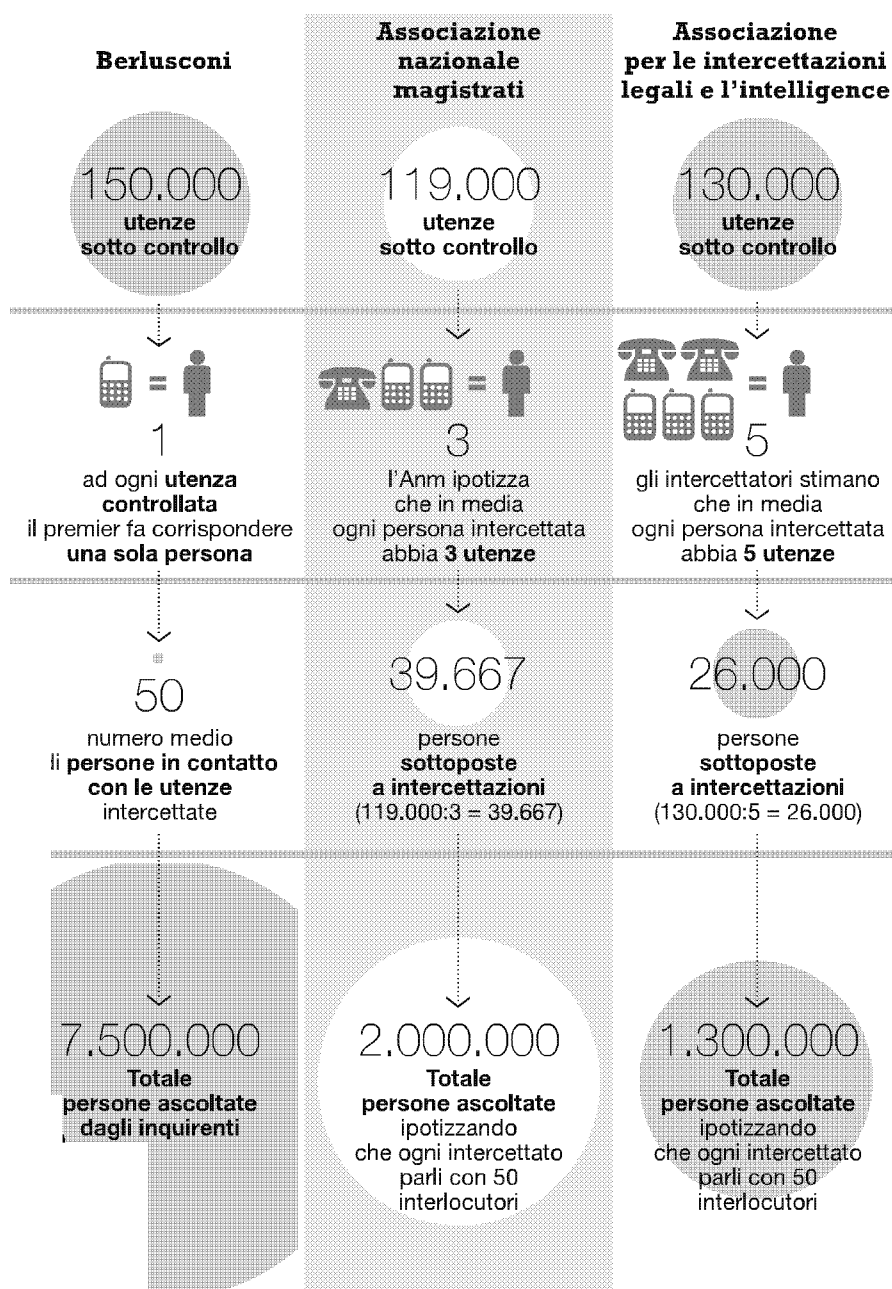
I DEBITI DELLO STATO

Al 31 dicembre del 2009 le società operanti nel settore vantavano un credito di 480 milioni nei confronti dello Stato

I COSTI PER LO STATO

Tenere sotto controllo un telefono costa allo Stato 12 euro al giorno. Per pedinare una persona ne servono 2.500

Premier, magistrati e intercettatori: i numeri a confronto



Un affare da 270 milioni l'anno

Calcolando la durata delle indagini potrebbero essere due milioni le persone che vengono ascoltate

I tecnici «Ogni indagato nel tempo parla con decine di individui estranei e questo alza di molto il totale»

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

E' guerriglia di numeri. Da una parte i conteggi di Berlusconi: ogni anno vengono intercettati 150mila telefoni, 50 o 100 gli interlocutori ipotizzabili. «Basta moltiplicare 150mila per 50: sono 7 milioni e mezzo di persone che possono essere ascoltate». Dall'altra, il presidente dell'associazione nazionale magistrati, Luca Palamara, fa conti opposti: «L'anno scorso sono state intercettate 119mila utenze, che non significano 119mila persone: in media ogni soggetto intercettato utilizza tre o più utenze; nelle indagini di criminalità organizzata capita di scoprire che gli indagati cambiano anche nove o dieci telefonini. E' pertanto corretto dire, 119mila diviso per 3, che sono state intercettate in un anno 39.667 persone».

Solita Italia: mai che ci si metta d'accordo. Ma questa volta la discrepanza è eccessiva. Sette milioni e mezzo oppure quarantamila? Angelino Alfano, il ministro della Giustizia, ribadisce che il numero delle intercettazioni «è elevatissimo perché per ciascun telefono intercettato si intercetta anche chiunque parla con quello». E Daniele Capezzone

Le aziende di telefonia fatturano due volte una al titolare della sim l'altra allo Stato

ne, portavoce Pdl, ribadisce i numeri di palazzo Chigi: «Proprio le cifre diffuse dal dottor Palamara mostrano che Silvio Berlusconi aveva ed ha ragione. Provate a moltiplicare i 130mila telefoni sotto controllo per una cinquantina di telefonate a testa e viene fuori la cifra. Dall'Anm, dunque, un autogol».

La verità forse è nel mezzo. Basta ascoltare i ragionamenti di un tecnico del settore, Walter Nicolotti, presidente del cartello tra imprese specializzate nell'intercettazione. Iliia, un universo di ditte che lavorano alle dipendenze delle procure e che hanno accumulato uno stratosferico debito di 500 milioni di euro nei confronti del ministero della Giustizia: «Partendo dal dato del ministero - dice Nicolotti - secondo cui sarebbero sotto controllo circa 130 mila telefoni in un anno e considerando che mediamente ogni soggetto (che in gergo chiamano "target", ndr) ha in uso circa 5 telefoni, è plausibile pensare che il numero dei target effettivi in Italia sia di circa 26mila soggetti indagati».

E fin qui ci si avvicina ai conteggi dei magistrati. Ma attenzione, «indagati» non è sinonimo di «intercettati». Dice ancora Nicolotti: «Secondo le statistiche americane, ad ogni target possono essere associati da 60 a 100 telefoni di soggetti terzi che colloquiano con quest'ultimo. E' plausibile pensare che in Italia esistano un numero più elevato di cittadini intercettati rispetto al numero di soggetti indagati. Il numero sarebbe comunque nettamente inferiore ai 7,5 milioni di italiani».

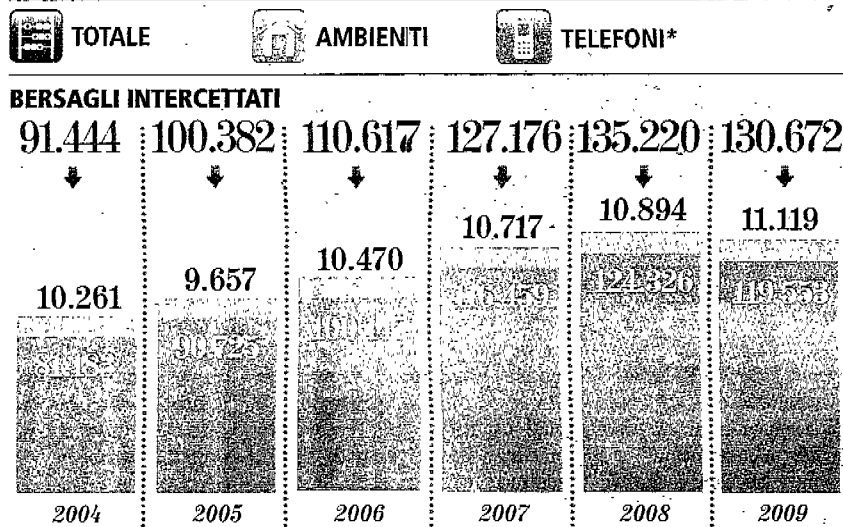
Alla fine, dunque, quanti potrebbero essere, secondo le stime dei tecnici, gli italiani che sono stati intercettati? Si oscilla da un minimo di 1 milione e mezzo a un massimo di 3 milioni. Tra Berlusconi che spara al massimo e Palamara che sminuzza al minimo, insomma, la verità potrebbe essere nel mezzo. Però anche questa cifra va rivista perché c'è una variabile non indifferente: i tempi di ascolto. La nuova legge fissa per il futuro, tranne che per mafia e terrorismo, il limite inderogabile di 75 giorni d'intercetta-

zione. Attualmente il limite è legato alla durata delle indagini preliminari e ciò significa due anni. Naturalmente non capita quasi mai che un'utenza telefonica sia tenuta sotto ascolto per 24 mesi, ma qualche volta sì. Nel caso della Cricca, ad esempio. E infatti a Fabio De Santis, provveditore alle Opere pubbliche per la Toscana, sono state intercettate sessantamila conversazioni. Quanti ignari interlocutori ha coinvolto? E' plausibile che siano diverse centinaia, forse un migliaio. Si spiegano allora i numeri pazzeschi della bolletta telefonica: il ministero della Giustizia paga circa 270 milioni di euro all'anno in ascolti. Si deve sapere, infatti, che ogni telefonata intercettata è un ottimo affare per le compagnie telefoniche perché la fatturano due volte: al legittimo titolare dell'utenza e allo Stato che ascolta in segreto. Milioni di telefonate captate ogni anno, altrettanti milioni di euro spesi.



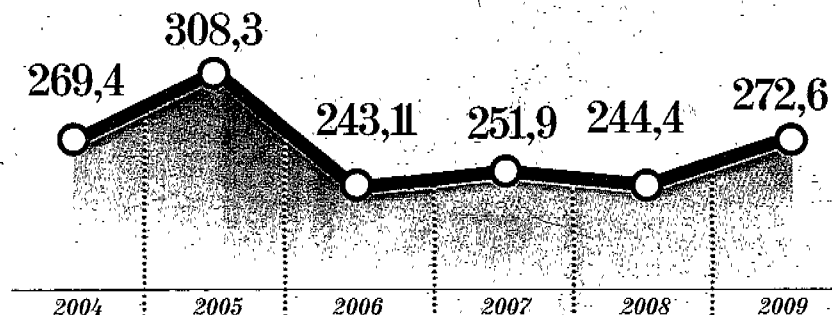
“Costiamo tanto ma corriamo rischi altissimi”

I numeri



*L'associazione nazionale magistrati sostiene però che ad ogni intercettato corrispondono circa 3 utenze. Quindi le persone realmente ascoltate sarebbero 39,850

COSTI (in milioni di euro)



La storia

MARCO NEIROTTI
INVIATO A CANTÙ

Se qualcuno ritiene di sapere che siamo tutti intercettati, sul piano tecnico vuol dire che è a conoscenza di intercettazioni illegali, estranee a quelle disposte dalla magistratura, e sospetta i gestori della telefonia - unici canali possibili - di connivenza con attività di quel genere. Per questo preferisco pensare che un'affermazione simile sia un'iperbole propagandistica a favore di una legge tanto dibattuta.

Elio Cattaneo, 52 anni, da venti nel

settore, è titolare di Sio Spa, una delle tre o quattro società maggiori (sono un centinaio) che forniscono servizi, apparecchiature, programmi alla magistra-

L'ESPERTO

«Per riuscire a mettere cimici in un bar di Palermo sono necessarie dieci persone»

ESTRANEI COINVOLTI

«Quando si controlla un medico corrotto si registrano anche le prenotazioni delle visite»

tura. Non vuole entrare in aspetti politici e di privacy: «Spettano a parlamentari, giornalisti, esperti, destinatari dell'informazione. Io sono un tecnico e contesto numeri e costi così come il governo li propina».



Al di là dell'iperbole, Berlusconi all'assemblea di Confindustria ha parlato di oltre 130 mila intercettati in un anno. Cattaneo: «132.384 sono, secondo dati del ministero della Giustizia, i bersagli messi sotto controllo. Non sono persone: lei ha un telefono fisso a casa, uno in ufficio, un cellulare aziendale, un altro privato. Sono quattro utenze, un unico individuo. Facendo una stima per difetto i 132.384 bersagli corrispondono in realtà a 26.476 persone (all'80 per cento pregiudicati) su sessanta milioni. Diciamo le cose come stanno». E' vero però che l'utente multiplo parla con tanta altra gente: «E' se no perché intercettarlo quando si pensa che organizzi una strage o venda droga? In quel numero ci sono anche le decisioni emerse durante il lavoro». Alfano le ha chiamate intercettazioni a strascico: «La pesca a strascico è quando tiri la rete e i pesci che capitano capitano. Non si avrebbero i risultati che il governo vanta contro la mafia. Se intercetti un medico corrotto, è inevitabile che la pg, non noi, ascolti tutti quelli che prenotano una visita, e butta via».

Altro discorso sono i costi: oltre 272 milioni di euro fatturati alle Procure nel 2009: «Più di 13 riguardano i tabulati forniti dai gestori (spesa ora eliminata), oltre 45 vanno sempre ai gestori per le intercettazioni, 214 mila alle società per sistemi, apparati, impianti». Il ministro ha gridato allo scandalo per i costi diversi da un'area all'altra: «L'assicurazione di un'auto a Bolzano costa la metà che a Napoli. Un conto è mettere microspie a casa sua, un conto è piazzarle in un bar di Palermo muovendo dieci persone anziché due, rischiando la pelle se se ne accorgono, anche se vai sempre accompagnato dalla polizia giudiziaria».

In questi uffici lavorano un centinaio di persone, ingegneri o diplomati, costruiscono in sede ogni sorta di apparecchiatura per le ambientali, dalla telecamerina alla cimice, forniscono alla Procura i programmi con i quali da una scrivania ascolti al computer quel che si dice in auto e la vedi muoversi su una piantina da navigatore satellitare oppure in un filmato da google map: «Nei costi c'è il materiale perduto. Non tanto la cimice, che se

la trovano non vengono a portartela e comunque una volta usata si smaltisce, quanto gli strumenti, i ponti per trasmettere». Ci sono, come cimeli, le scatole uguali a quelle elettriche piazzate su pali di Sicilia e crivellate di pallettoni.

CREDITI

«Se il ministero non salda i conti chiudiamo tutti e si fermano le registrazioni senza le leggi»

COSTI VARIABILI

«Anche le assicurazioni a Bolzano sono molto più economiche che a Napoli»

Le aziende grandi e piccole non negano di aver fatto ottimi guadagni (i bilanci sono pubblici «e le Procure non pagano in nero») e di difendere il lavoro. Ma sono furiosi per i crediti pregressi. Nell'ottobre 2008 gli imprenditori maggiori (seguiti poi dall'associazione dei più piccoli) minaccia di sospendere l'attività e il ministro Alfano garantisce che i debiti saranno saldati. Gli imprenditori dichiarano che il debito è intorno ai 300 milioni e lui il 4 dicembre afferma che il Ministero non è in grado di quantificarlo. Nell'aprile 2009 garantisce di aver avuto fondi, ma chiede uno sconto del 10% e nessuna mora. Alla fine la guerra dei numeri dà queste cifre ufficiali: 450 milioni di debito dichiarato (da fatture) fino alla fine del 2008, altri 280 fatturati entro fine 2009, 214 liquidati, circa 515 di residuo.

Cattaneo: «Non si può dichiarare estinto il debito pagandone pezzettini. Alla fine soccombi, prima i piccoli, poi i grandi. Non pagando, il problema è risolto senza bisogno di legge».

Ma l'imprenditore sottolinea un dettaglio: «Il ministro Maroni annuncia con trionfo arresti di latitanti e beni sequestrati per 12 miliardi. Sì, certo: grazie alle Procure, alle forze di polizia, alle intercettazioni, irrisionarie rispetto all'incasso del quale sono il motore. In un'azienda normale in genere non si elimina la spesa che dà risultati simili».

STEFANIA
PRESTIGIACOMOCOM'È DIFFICILE
CAMBIARE
L'AMBIENTE
(IL MINISTERO)

Com'è difficile cambiare l'Ambiente

BUROCRAZIE Da due anni Stefania Prestigiacomo cerca di riformare il ministero. È finita in un groviglio di ricorsi che hanno di fatto aumentato il numero dei dirigenti. E ora rischiano di paralizzare l'attività.

di Costanza Rizzacasa

Una delega ad interim all'unico direttore generale «sovravvissuto» per sbloccare l'impasse del ministero dell'Ambiente, permettendo di pagare gli stipendi e le fatture ai fornitori. È la soluzione ponte messa a punto dopo la bocciatura, da parte della Corte dei conti, dei quattro nuovi direttori generali nominati dal ministro Stefania Prestigiacomo, che ha di fatto paralizzato l'attività del ministero. Il decreto, a doppia firma con il titolare della Funzione pubblica, Renato Brunetta, affida la delega all'ordinaria amministrazione, precedentemente assegnata da Prestigiacomo a Nicola Storto, a Corrado Clini, ultimo Dg rimasto in carica, visto che l'altro, Aldo Cosentino, responsabile della direzione Conservazione natura, è in pensione dal 18 giugno.

Una soluzione di brevissima durata per il disbrigo delle pratiche amministrative e soprattutto per guadagnare tempo in attesa del superamento dei rilievi della Corte. «Abbiamo preso atto delle riserve dei magistrati contabili» dichiara Prestigiacomo. «Troveremo senz'altro una soluzione che recepisca queste riserve senza bloccare l'azione di rinnovamento».

Come, però, ancora non si sa. I nodi, infatti, restano. Se da un lato si aspetta che i magistrati depositino le motivazioni (entro un mese dalla delibera del 27 maggio), certo è che l'azzeramento delle nomine impedisce qualsiasi attività, dalle procedure di valutazione di impatto ambientale alle grandi opere energetiche



**RINNOVAMENTO
DIFFICILE**
Stefania
Prestigiacomo,
ministro
dell'Ambiente.

in attesa di via libera. In pericolo, secondo alcuni, anche il lavoro svolto fino a ieri dai nuovi Dg, i cui provvedimenti potrebbero essere nulli. Anche se il ministero garantisce che il no della Corte non è retroattivo, e che quindi gli atti firmati sono validi.

La vicenda va avanti da due anni, quando, nell'ambito di un'operazione da lei definita «di legalità, trasparenza e rinnovamento», Prestigiacomo aveva avviato la riforma delle commissioni che concedono le autorizzazioni Via e Aia, riducendone il numero dei componenti e nominando le commissioni ex novo. Alcuni commissari esclusi avevano fatto ri-

legittimamente ambire al ruolo ricoperto da Mascazzini e Basile. Così, anziché diminuire, la fila dei dirigenti si è ingrossata. Nel momento in cui Prestigiacomo ha avviato la riforma, si è ritrovata il carico delle posizioni preesistenti, e la Corte dei conti non ha potuto fare altro che bocciare la nomina dei nuovi direttori.

Per uscire da questa situazione, era stata ventilata l'ipotesi di un decreto o delibera del Consiglio dei ministri che imponesse alla Corte di registrare, seppure con riserva, i contratti dei nuovi direttori. Una procedura scartata per evitare il muro contro muro tra ministero e magistrati contabili. Ora si cerca una soluzione più soft. In punta di diritto. ■

corso al Tar, che aveva dato loro ragione. Il ministero però era ricorso in appello, ottenendo una sentenza favorevole dal Consiglio di Stato. In seguito, col nuovo regolamento del ministero che aveva ridotto da sei a cinque le direzioni generali (la delega al Territorio di Mauro Luciani era stata accorpata a quella di Clini) e creato una nuova figura di coordinamento, il segretario generale Marco De Giorgi, Prestigiacomo aveva nominato, oltre al suddetto Storto, Mariano Grillo, con la delega alla Valutazione di impatto ambientale, e Marco Lupo alle Bonifiche.

Della vecchia squadra, poi, alcune posizioni si erano liberate, con Gianfranco Mascazzini in pensione e Sergio Basile alla Corte dei conti. Restavano però almeno due direttori generali, nominati e poi rimossi da passati governi, che avevano presentato ricorso al Tar ed erano stati reintegrati, e potevano quindi